



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito:www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 304 gennaio 2018

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: Pattinaggio sul lago gelato.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Editoriale In ricordo di Alessandro Gazzetta	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	3
Auguri di buon Anno	<i>Silvio Botter ed Alberto Mezzera</i>	“	4
<u>La voce ai lettori:</u> Poesie di Alba	<i>Alba Rattaggi</i>	“	5
Poesie di Patrizia	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	6
Poesie di Giovanna	<i>Giovanna De Luca</i>		7
Il bosco fatato	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	8
La guerra	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	9
Poesie e una prosa di Angela	<i>Angela Menconi</i>	“	10
Pensieri e poesie di Lidia Adelia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	11
L'amica mia	<i>Adriana Poloni</i>	“	12
Fantasia	<i>Adriana Poloni</i>	“	12
Riflessioni sul nostro modo di vivere e sul mondo che ci circonda	<i>Giuliana Boschetti</i>	“	12
Guardando e ascoltando l'opera Madama Butterfly ..	<i>Gianni Botter</i>	“	13
I consigli della nonna	<i>Lucia Covino</i>	“	14

Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	15
--	----------------------	---	----

Lago di Varese – geografia e storia	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	16
Giuseppina Grassini – la voce del cuore	<i>Miranda Andreina</i>	“	20
La Varese del 1800 – brevi cenni di storia	<i>Franco Pedroletti</i>	“	23
Bambini in fuga	<i>Franco Pedroletti</i>	“	26
Gennaio 1943 – fronte russo – l'ultimo pensiero	<i>Franco Pedroletti</i>	“	28
1° gennaio 1948 – entra in vigore la Costituzione	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	29
Dalla tolleranza alla fratellanza_.....	<i>Michele Russo</i>	“	32
Ricordi del passato	<i>Giovanni Berengan</i>	“	34
Distorsioni storiche	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	35
La lettera di Gauguin a Van Gogh	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	37
La mia valle	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	39
La Cappella Sansevero a Napoli	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	41
Vecchi mestieri	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	42
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano_.....	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	44

Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	45
--	----------------------	---	----

Tempo di vacanze: primaverili – estive – autunnali – invernali.....	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	46
Viganella.....	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	47
Passione numismatica	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	48
I nostri eroi	<i>Giovanni Berengan</i>	“	49
Lettera di una precaria	<i>Mauro Vallini</i>	“	50

Copertina “L'angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	51
--	----------------------	---	----

Poesie di Maria Luisa	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	52
Poesie di Luigia	<i>Luigia Cassani</i>	“	54
Poesie di Silvana	<i>Silvana Cola</i>	“	55
Una preghiera di Papa Francesco	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	56

Copertina “Gocce di scienze”	<i>Mauro Vallini</i>	“	57
-------------------------------------	----------------------	---	----

Bucaneve	<i>Mauro Vallini</i>	“	58
L'influenza (prima parte)	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	60

Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	63
Attività svolte dall’A.V.A.:			
Incontro di bocce tra soci dell’A.V.A.	<i>Giovanni Berengan</i>	“	64
Premiazione di poesie e racconti brevi presentati al concorso “Liberi Voli”	<i>Segreteria A.V.A.</i>	“	65
Il sorriso	<i>Edoardo Golzi</i>	“	65
L’autobus	<i>Roberta Troiano</i>	“	67
Come una carezza	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	68
Il raccolto	<i>Norma Bombelli</i>	“	69
Sogno d’autunno	<i>Carlo Bosnia</i>	“	70
Deva muore il 20 aprile 2012	<i>Doris Marocco Galbiati</i>	“	70
Pranzo sociale dell’A.V.A.	<i>Giuseppina Guidi Vallini.</i>	“	71
Attività svolte dal C.D.I.:			
Il coro al C.D.I. di San Fermo	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	71
Giornata canora per gli ospiti del C.D.I. di via Maspero	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	72
Relazione sulle diverse attività ricreative e culturali presso il CDI di via Maspero	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	72
Perché il nuovo anno si festeggia il 1° gennaio	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	73
Due leggende sulla Befana	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	75
Il cammello di pasta sfoglia	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	77
Il Duomo di Colonia	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	78
La mostarda? Da 500 anni ringraziamo Gian Galeazzo	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	79
Il bosco di frassini	<i>Luigia Cassani</i>	“	80
Il cappello d’alpino	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	81
Alcune ricette non alimentari	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	81
Divagazioni	<i>Giovanni Berengan</i>	“	82
Filastrocca di Gianni Rodari	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	83
Spigolando qua e là	<i>Giancarlo Elli (ul Selvadigh)</i>	“	84
Aforismi sulla saggezza	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	85
Vocabolario	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini</i>	“	86

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Miranda ANDREINA	Luigia CASSANI	Silvana COLA
Giancarlo ELLI	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO
Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI	

Hanno contribuito anche:

Norma BOMBELLI	Carlo BOSNIA	Gianni BOTTER
Silvio BOTTER	Lucia COVINO	Patricia DE FILIPPO
Giovanna DE LUCA	Edoardo GOLZI	Doris MAROCCO GALBIATI
Angela MENGONI	Alberto MEZZERA	Lidia Adelia ONORATO
Giuseppe PAGANETTI	Adriana POLONI	Alba RATTAGGI
Stefano ROBERTAZZI	Roberta TROIANO	

Ringraziamo tutti quelli che hanno dato un contributo al nostro periodico e, in particolare: Laura (10 €) e Rosella (20 €) per un totale di 30 €. Il loro supporto servirà per migliorare la nostra produzione.

Editoriale

In ricordo di Alessandro Gazzetta

Giuseppina Guidi Vallini

Sono venuta a conoscenza, e per puro caso, solo pochi giorni fa, della morte di Alessandro Gazzetta con cui, per molti anni, ho collaborato nella conduzione del periodico "la Voce".

Purtroppo una sua caduta è intervenuta a bloccare, dopo un breve periodo, questo suo lavoro e quindi è occorsa la necessità di dover sostituire quanto da lui creato con molto impegno e abnegazione.

Di comune accordo con il Presidente dell'AVA, Silvio Botter, ho presentato in sua sostituzione mio figlio Mauro Vallini che tuttora è impegnato tutti i mesi per la conduzione e pubblicazione del periodico, coadiuvato dai vari relatori che in questo periodo si sono anche rinnovati in sostituzione di decessi e malattie di alcuni diversi scrittori.

In questo ultimo periodo non ci sono state comunicazioni inerenti al decorso della malattia di Alessandro. Si sapeva soltanto che conduceva una vita molto solitaria, non più vibrante come nel passato.

Posso solo dire di essere stata per Alessandro una compagna di lavoro apprezzata e di aver trascorso con lui un periodo molto produttivo e collaborante.

Lo ricorderò sempre con affetto e riconoscenza per tutto ciò che mi ha saputo insegnare nel lungo periodo di comune lavoro.

Sentite condoglianze alla famiglia da parte di tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato.

Dal mio Presepe giungano a tutti voi i migliori auguri di pace e prosperità.



E felice Anno nuovo,

Silvio Botter

Babbo Natale trasmette, mio tramite, a Te e famiglia, i migliori Auguri di Buone Feste, auspicando un 2018 migliore dell'anno in corso, che sta finendo.

Alberto Mezzera

La Voce ai lettori

Poesie di Alba

Amore frantumato

*L*e nostre lacrime
unite, mescolate,
si fondono in rigagnoli
di liquido diamante.

*E*sopra ci fioriscono
camelie arabescate.
Sogni già appassiti.
Amore frantumato.

Stupido cuore

*N*o, non striscerò
ai tuoi piedi
non t'implorerò
d'amarmi
non chiederò
elemosine di sorta.

*R*accoglierò
dentro scrigno segreto
le mie lacrime
per annegarci il cuore
che stupido e testardo
rifiuta di capire.



Alba Rattaggi

Poesie di Patrizia

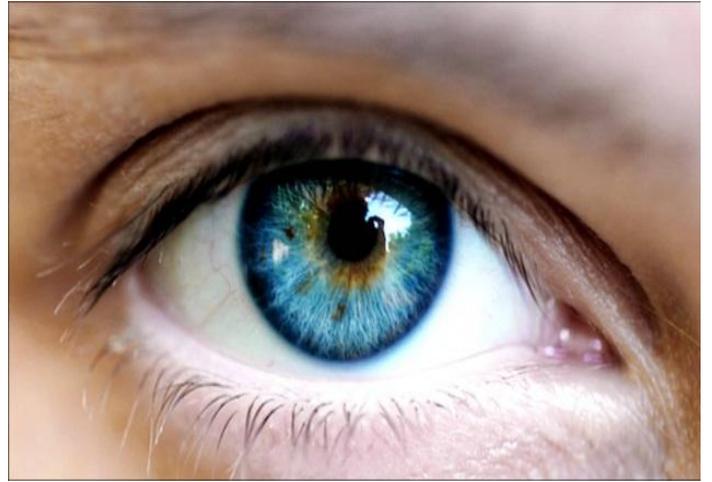
Il cielo

Due occhi così vicini,
per ritrovarsi poi lontani nei ricordi;
i miei occhi scuri scoprono i tuoi occhi chiari,
color del cielo blu.

Li ho incrociato, ti ho guardato
e mi è bastato per non dimenticare
e portarmi dentro l'azzurro immenso del cielo
che ho visto nei tuoi occhi, in una grande città,
camminando in un momento.

Focchi anni, tutti e due coperti e scaldati dal sole,
tu sei entrato nel mio cuore senza dirmi una parola,
solo guardandomi di striscio,
come il vento che smuove due foglie,
mentre l'una attraversa l'altra.

Chissà se i miei sentimenti
sono stati condivisi anche da te,
così, senza parole,
così, solo con uno sguardo.
Voglio credere in ciò che ho creduto.



La dolcezza e la bontà

Non voglio scivolare sul tuo vestito
su cui hai versato dell'olio,
bensì gustare la panna
che hai lasciato cadere.
Sei apparsa e mi hai nutrito
con il tuo spirito allegro,
ho scelto di te la parte più squisita, più buona
e quella meno aggressiva,
ne ho gustato la dolcezza e la bontà.
Nel mare si è sciolta la sostanza
caduta sul tuo vestito
e ha portato con sé la cosa più squisita
che io abbia mai assaggiato.



Patrizia De Filippo

Poesie di Giovanna

Domenica di vento

*N*on ci saranno voci, oggi
 solo il vento, che in gelide folate
 tintinna ai vetri.
 Nella casa, silenzio.
 Da una stanza all'altra
 mi accompagna,
 scandisce in ululato
 i miei pensieri.
 Io leggera mi faccio, quasi in punta di piedi
 per ascoltarlo: che
 Mi parli...
 Mi dica....
 Mi consoli.
 E i pensieri raccolgono come foglie
 da un terreno d'autunno, ad uno ad uno.
 Un passero si ferma
 al davanzale: muove
 un poco il capino
 e poi vola.
 Tutto il resto
 è silenzio.



Conflitto

*N*el mio profondo nord
 dove meglio coltivo
 la nostalgia del mare
 e il desiderio, il gennaio
 fa grigie le ondulate colline.
 Le seguo con lo sguardo
 e spio la terra
 in lontananza, se
 amor di primavera
 un poco spunti
 tra foglie secche.
 Così lontane sento di me
 quelle radici, nel sud,
 dove nacque mio padre.
 Cerco
 un luogo
 di pace.



Il bosco fatato

Quando il Sole stanco va a riposare,
e la Luna nel cielo inizia a brillare,
nel folto del bosco s'accendon le vite
di mille creature al nulla sortite.

*Corpi leggiadri con ali multicolori,
si rincorron, volando e scherzando, tra i fiori.
Mischiando danze e giochi con i dispetti,
sì, son proprio loro: sono i Folletti!*

*Sotto un cappello a punta di color rosso,
c'è lo Gnomo che lavora a più non posso,
col nasco a patata e la barba bianca,
è sempre di corsa e mai si stanca.*

*Arrivano gli Elfi, grandi allegroni,
suonando e cantando gioiose canzoni,
portando con loro il buonumore,
facendo baccano, chiasso e rumore.*

*Ci son le Ninfe dei boschi e delle montagne
di Gnomi, Elfi e Folletti dolci compagne.
Rarefatte e abili nelle magiche arti,
non si vedon, ma sono da tutte le parti.*

*Tra soffice muschio e di funghi profumi ed aromi,
si prendon per mano Folletti con Elfi, Ninfe con Gnomi,
e in riva al laghetto poco profondo
iniziano a fare un gran girotondo.*

*Raganelle e grilli ferman il loro cantare,
e affascinati se ne stanno a guardare,
assieme alla Luna riflessa nel lago,
lo spettacolo che sembra creato da un Mago.*

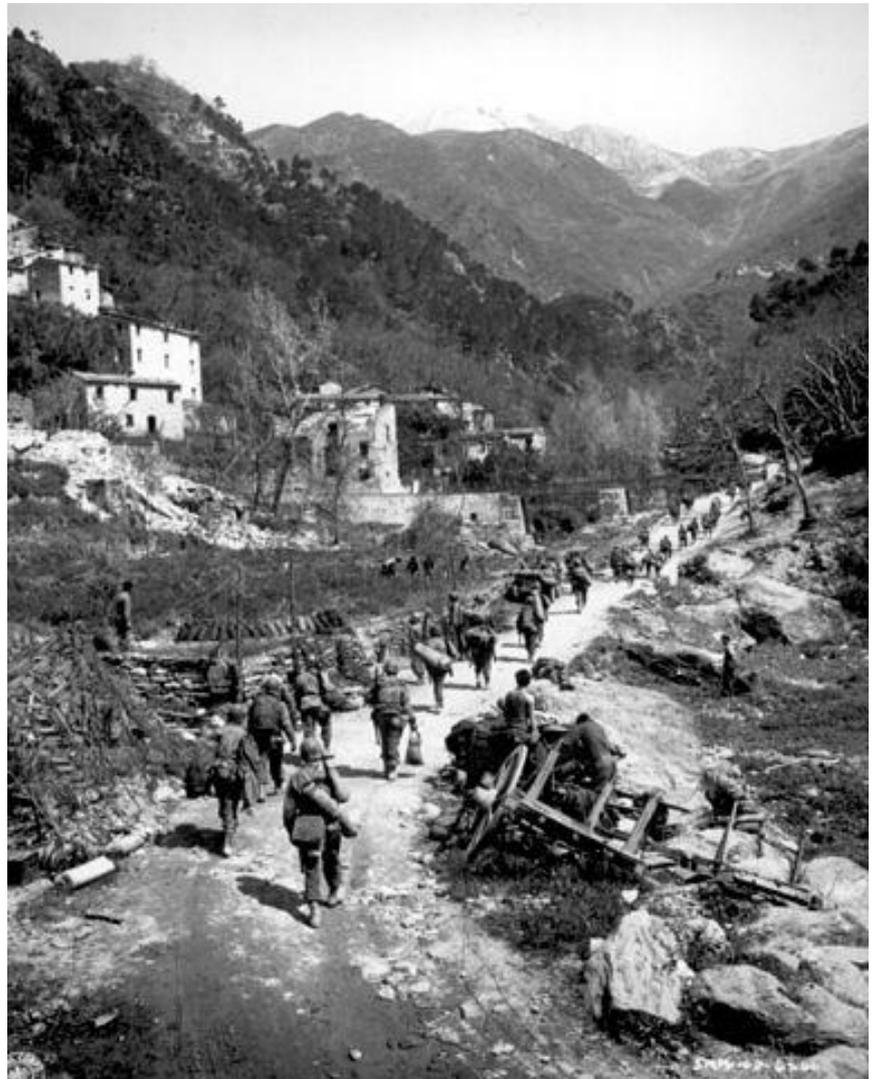
*Ma pian piano la Luna impallidisce,
tutta questa magia di colpo svanisce.
Con l'alba Folletti, Gnomi, Elfi e Ninfe van via,
rimanendo di grandi e piccini nella lor fantasia*



La guerra

Stefano Robertazzi

Per mesi e mesi fermò la guerra
 nella valle del Serchio
 e gli opposti eserciti
 arroccati sui colli
 martoriati
 s'accanirono a colpire
 ogni zolla che potesse
 nascondere il nemico.
 Dopo l'ultima battaglia
 sono rimaste soltanto
 le rovine testimoni
 d'una lotta ingaggiata
 palmo a palmo.
 Sono rimasti i ruderi
 di case scoperchiate
 aperte sui dirupi,
 le campagne desolate,
 gli alberi sbrecciati
 protesi verso il cielo,
 gli argini del Serchio
 aperti come una ferita.
 Sono rimasti i mesti
 cimiteri che occultano
 lo scempio che la guerra
 ha scatenato e celano
 il terrore negli occhi
 allucinati dei caduti.



Poesie e una prosa di Angela

Solo la sera

Soltanto la sera
 un sole tranquillo
 imbruna con velo
 un cuore che piange.
 E i lontani monti
 rapiscono i pensieri.

Intorno solo silenzio
 rotto dal brusio d'insetti
 e colorate farfalle
 che cercano steli fioriti.
 Poi all'improvviso



*Il cielo si oscura.
I tuoni d'estate annunciano
che l'autunno è vicino,
giornate piovose,
vetri appannati,
gocciolanti come il mio volto
che ancora aspetta
colui che più
non tornerà.*

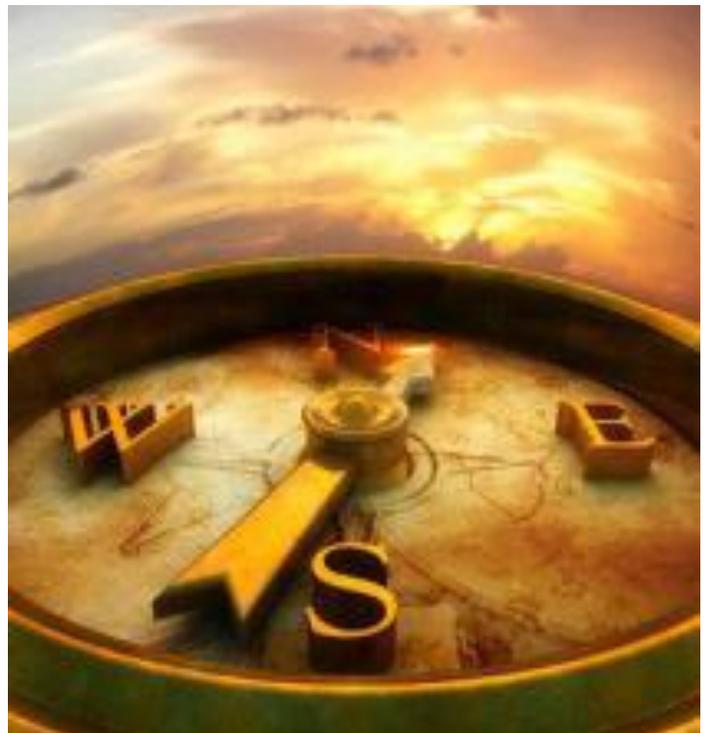
Ideale

*Sto cercando uno spazio
dove il tempo può essere infinito,
dove mi perderò in quell'oblio
fatto di grandi silenzi.....
di grandi paure.*

*Sto cercando il mio spazio senza tempo
Dove tra boschi di querce
Cullate dal vento,
da campi di grano e filari, d'uva matura
cercavo ideali.*

*Ora il mio spazio di tempo è qui presente,
dove tutto mi sfugge,
ed i castelli di sabbia
son tremolanti come le foglie di acacie
mosse dal vento.*

*E da quell'oblio mi lascio cullare...
e aspetterò giorno...
per vedere il tuo volto... che,
dopo trent'anni.. dice:
Tu hai bisogno di me.*



Mandorlo amaro

Arri va da lontano l'odore del mandorlo amaro a portarlo nella mia mente: ricordi infantili, di fame, di cose perdute nel tempo, quando ero ragazzina, con le trecce nere, le gonnelline corte e il fiocco nei capelli. Ricordo che c'era un solo letto grande, con vicino i fratellini per sentire meno il freddo dell'inverno. Al momento del pranzo erano tutti presenti per dividere quel poco che c'era, ed ahimè, c'era proprio poco e noi eravamo in tanti. Non so come... ma il pane, anche se duro, non mancava mai insieme ad un frutto maturo. Ricordi che tornano alla mente, ogni volta che dalla finestra aperta, arriva l'odore del mandorlo amaro.

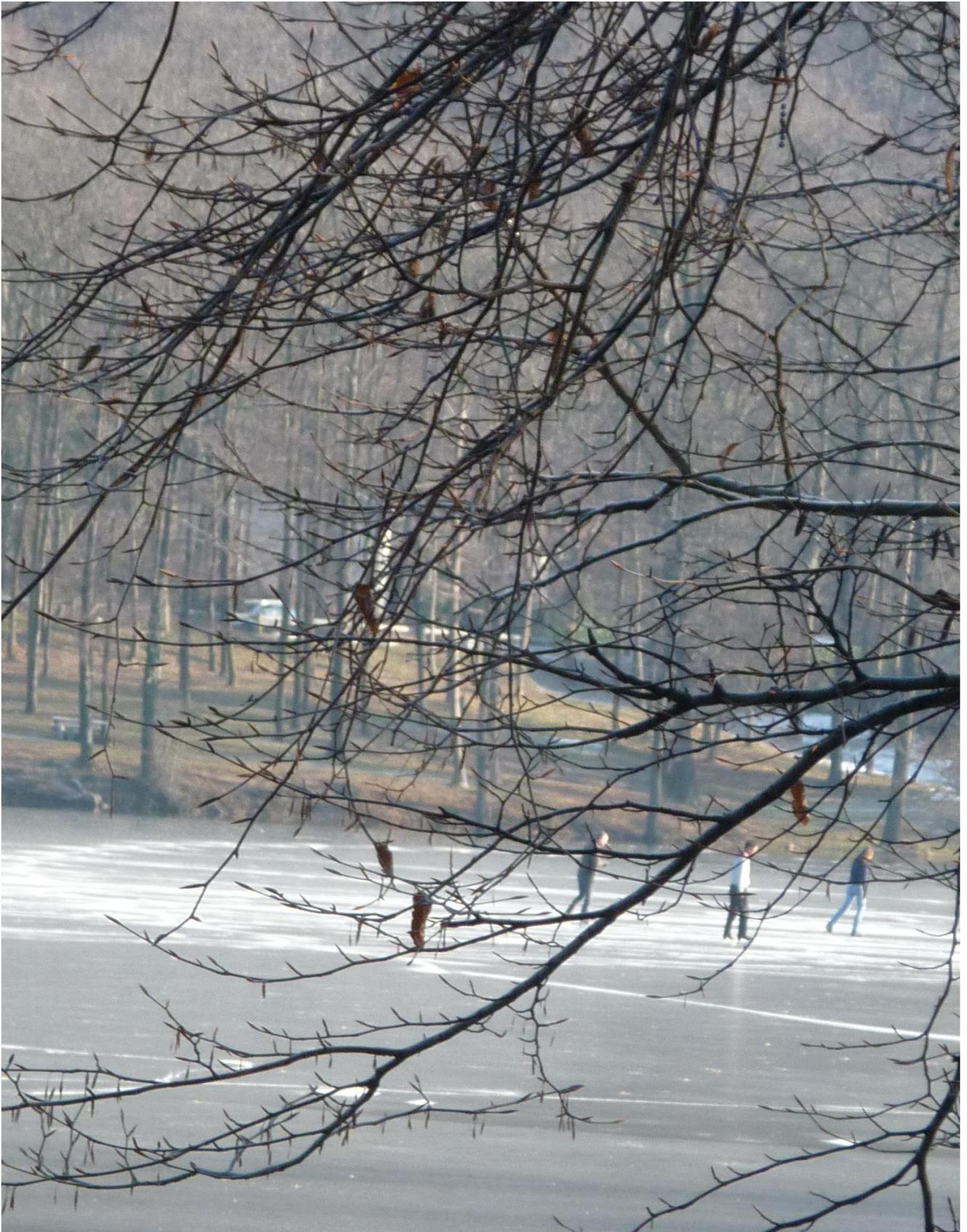
Angela Menconi

Storie di Casa nostra



Lago di Varese

Saggi, pensieri e riflessioni



Il ghiaccio è acqua che è rimasta fuori al freddo e si è addormentata.

(John Garland Pollard)

L'angolo della Poesia



*Ed io ti sento l'anima battere,
dietro il silenzio,
come un filo vivo di acque
dietro un velo di ghiaccio.
Antonia Pozzi*

Gocce di Scienze



Bucaneve

Rubriche e avvisi¹⁵



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Lago di Varese - geografia e storia

A cura di Mauro Vallini

Il lago di Varese è un lago nato dal ghiaccio. Si estende a ovest dell'omonima città, circondato da colline boschive ai piedi del massiccio del Campo dei Fiori.

La sua origine risale all'ultima glaciazione, quando il ghiacciaio del Verbano scavò la conca originaria. Il Verbano appartiene ai grandi laghi glaciali terminali prealpini, la cui conca lacustre si formò durante un periodo di 100.000 anni a seguito dell'azione di escavazione di due ghiacciai che dalle Alpi scendevano lungo le attuali valli dei fiumi Ticino e Toce. L'avanzamento dei ghiacciai determinò la deposizione di abbondante materiale roccioso che essi portavano sul fronte in corrispondenza dello sbocco in pianura, dando luogo ad uno sbarramento ("anfiteatro morenico").

Le morene laterali del ghiacciaio determinarono lo sbarramento di alcuni corsi d'acqua nel Varesotto formando così i Laghi di Varese, di Comabbio e l'attuale Palude Brabbia, un tempo formanti un unico lago, e il Lago di Biandronno. Il Lago di Varese e quello di Comabbio sono dunque Laghi da sbarramento morenico e non derivano direttamente, come il Verbano, dall'escavazione glaciale.

Culla della civiltà varesina, un tempo aveva il suo porto alla Schiranna ma prendeva il nome da Gavirate, borgo industriale e turisticamente attrezzato posto alla sua estremità nord occidentale.

Ad alimentarlo sono le sorgenti sotterranee, i torrenti provenienti dai rilievi circostanti e soprattutto le acque del Lago di Comabbio che vi giungono attraverso il Canale Brabbia.

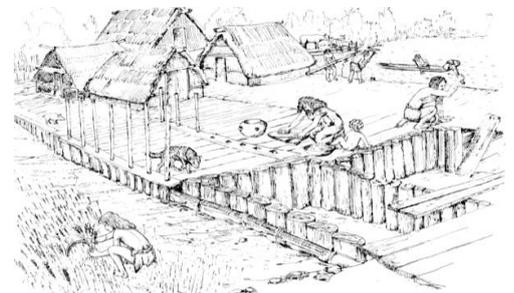
Il suo emissario è il Fiume Bardello che nasce presso l'omonimo paese, tocca il comune di Besozzo e sfocia nel Lago Maggiore in località Bozza.

A nord-ovest si trova il bacino chiuso di Biandronno, giunto ormai allo stadio di torbiera, protetto quale riserva naturale insieme all'attigua Palude Brabbia.

Nel Lago di Varese vi è un'unica isola chiamata Isolino Virginia, in onore della marchesa Virginia Ponti, moglie di Andrea Ponti che nel 1878 acquistò questo piccolo lembo di terra.

Altitudine media	238 m s.l.m.
Superficie	14,91 km ²
Volume	153,65 x 10 ⁸ m ³
Profondità massima	26 m
Profondità media	10,7 m
Bacino idrografico	111,5 km ²
Acqua scaricata attraverso l'emissario	2,87 m ³ al secondo
Tempo di rinnovo	2,8 anni

Le prime tracce d'insediamenti umani risalgono al 4500 a.C. e provengono da comunità che vivevano su palafitte e costruivano oggetti utilizzando la selce, pietra facilmente reperibile attorno al Campo dei Fiori. L'insediamento principale si trovava all'isolino Virginia ma altre palafitte sono state rinvenute a Bodio, Cazzago Brabbia, Bardello e nella Palude Brabbia che, a quel tempo faceva parte del lago.



I Romani

In epoca storica tutta l'area circumlacuare fu abitata anche da popolazioni celtiche, che i Romani trovarono nel momento del loro arrivo nel nord Italia, e che chiamavano Galli. A partire dal II secolo d.C. in questa zona i Romani svernavano in accampamenti fortificati, in attesa di tornare in Gallia, in Helvetia o in Germania, dove avevano intrapreso campagne militari.

Alcuni studiosi ritengono addirittura che Quinto, fratello di Marco Tullio Cicerone, s'incontrò nel 54 a.C. con Giulio Cesare nel territorio del Lago di Varese, in una località citata come "Bladenones", forse l'attuale Biandronno, in un viaggio durante la conquista della Gallia¹.

¹ XIV epistola ad Quintum Fratrem: "..... A. d. III Non. Iun., quo die Romam veni, accepi tuas litteras datas Placentia, deinde alteras prostridie datas Blandononne cum Caesaris litteris refertis omni officio, diligentia, suavitate.

Sappiamo che nel Medioevo esistevano ancora tracce di questi antichi accampamenti militari; In particolare a Buguggiate è stata ritrovata un'armatura di soldato romano, risalente al IV secolo d.C. e, inoltre, nello stesso sito, abbiamo altra testimonianza della dominazione romana costituita da una piccola ara che si trova sulla facciata della chiesa parrocchiale di San Vittore del succitato paese.

Il Medioevo

Alle scorrerie barbariche dell'ultimo periodo imperiale che danneggiarono moltissimo la zona subentrò la dominazione longobarda che fece del territorio dell'attuale Varesotto uno dei centri della sua organizzazione militare e politica. È in questo periodo che si costituisce la Judicaria, poi Contea, del Seprio, con una vasta giurisdizione che comprendeva un territorio corrispondente all'attuale Varesotto e Canton Ticino, giungendo fino a Bellinzona.

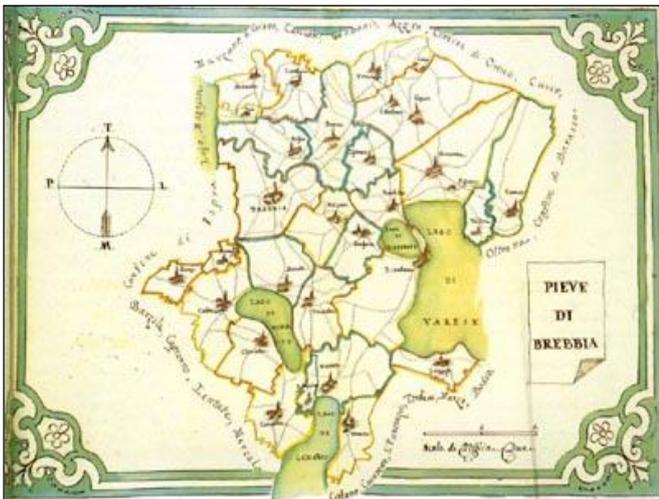
Ai Longobardi, nel 774, subentrarono i Franchi che mantennero le strutture amministrative precedenti facendole dipendere ancora dal Ducato di Milano. Epoca di grande fervore e dinamismo quello del "Contado del Seprio", come documentato nell'ampia e complessa attività negoziale, descritta nelle pergamene di S Maria del Monte e della Pieve di San Vittore in Varese.

Tra i segni dell'appartenenza al Contado del Seprio ricordiamo la fondazione dell'abbazia benedettina della SS Trinità presso la zona di *Summolacus*, attualmente Capolago e inoltre, segno di vitalità religiosa e sociale, la Fondazione dell'Ospedale delle Nove Fontane (Nifontano) nella Conca d'Oro sotto Bosto, nel 1173.

Il territorio da noi considerato, attorno all'anno 1000, conosce ormai una sicura appartenenza alla Diocesi di Milano, con la suddivisione in varie Pievi; dal punto di vista religioso i vari paesi del Lago si trovarono sottoposti a due diverse appartenenze pievane: quella di Varese e quella di Brebbia.

A partire dall'899 i Borghi della sponda sud – orientale del Lago rientravano sotto la tutela religiosa e il controllo patrimoniale della Basilica di San Vittore.

Della prima espressione il Battistero di San Giovanni in cui, con l'immersione nella vasca battesimale, i nuovi nati entravano a far parte della vita della Chiesa, con il loro ingresso nella Comunità cristiana; per quanto riguarda il controllo amministrativo, dai documenti risulta che esso era esercitato tramite l'esazione e l'amministrazione delle decime.



La sponda occidentale e in parte quella settentrionale – quindi i territori degli attuali comuni di Cazzago Brabbia, Biandronno, Bardello e Gavirate – appartenevano invece alla Pieve di Brebbia, altro centro di presenza romana che possiede una splendida chiesa d'età romana. La Pieve di Brebbia dal 1200 comprendeva nella propria giurisdizione i paesi limitrofi, quali: Gavirate (esclusa all'epoca Voltorre, come sopra si è accennato), Ternate, Biandronno, Cazzago, Besozzo, Monvalle, Cadrezzate, Comabbio, Bogno, Comerio, Santo Sepolcro (Ter-nate) e altri.

A causa di un processo di impaludamento S. Carlo (1574) tolse la funzione di Capo - Pieve a

Brebbia, verificato lo stato di abbandono e di incuria, trasferendola con la Prepositura (1567), a Besozzo, aggregando buona parte dei benefici alla Chiesa di S. Tommaso di Milano.

Il periodo Comunale e le Signorie

I vari borghi quasi sicuramente furono coinvolti col centro principale di Varese nelle lotte tra il Comune di Milano e l'Impero. Il Seprio aveva conservato una propria individualità tra i centri di Milano e di Como; nella guerra di Milano contro l'Impero tedesco (1117-1158), i *Milites sepriesi* si schierarono a fianco dell'Imperatore. La conseguente vittoria di Milano, con la sconfitta del Barbarossa (1176) affermò il potere civile e religioso di Milano e i *Milites se-*



priesi furono privati di gran parte della loro autonomia per la politica filoimperiale svolta.

Dopo la pace di Costanza (1183) la città di Milano ebbe potere di libera giurisdizione su tutto il territorio, anche se il Contado del Seprio, se si considera la sua totalità, proprio in questo periodo è conteso in una spartizione tra Milano e Como.

Su Varese si proietta l'ombra delle lotte intestine delle grandi Famiglie milanesi: i Torriani ed i Visconti.

I Visconti, dopo molti decenni di lotte con la famiglia Torriani, ottennero la signoria di Milano.

Con la distruzione di Castelseprio (1287) ad opera di Ottone Visconti, le competenze dell'antico Contado furono spartite tra Gallarate e Varese.

Nel secolo successivo i comuni rivieraschi seguirono le sorti della Signoria di Milano condividendone le sorti. Nel 1347 Varese elaborò i propri Statuti che Milano riconobbe nell'ambito del suo Stato, con ampie autonomie riconosciute alla Comunità varesina. Varese conservò sempre una propria individualità amministrativa e non venne mai infeudata fino alla seconda metà del XVIII secolo quando Maria Teresa d'Austria concesse il borgo alla signoria di Francesco III d'Este.

Il primo luglio 1409 alcune località della sponda meridionale del Lago, facenti parte della cosiddetta Val Bodia, entrarono a far parte di un feudo donato dai duchi di Milano al capitano di ventura Facino Cane. La zona della Val Bodia passò, infine, alla famiglia dei conti Bossi di Milano, in seguito a compravendite dei feudi.

Nel processo di infeudazione del Ducato di Milano, la parte nord occidentale del lago rientrò nel feudo camerale di Brebbia che, con una distribuzione geografica apparentemente irregolare, comprendeva anche Gazzada, Bizzozero, Gurone e Malnate. Il feudo di Brebbia ebbe poi di fatto la sua sede principale a Gavirate.

Il dominio delle potenze straniere

Alla morte di Ludovico Sforza, ultimo membro del nobile casato, i Francesi, con il re Luigi XII, occuparono l'intero Ducato. Questo territorio, periferico rispetto a Milano, ma essenziale come zona di passaggio per le truppe svizzere che si affacciavano nello scenario lombardo come nuovo elemento di rottura e di dominio, fu invaso dagli Svizzeri e Varese fu saccheggiata. Solo grazie alla Lega Santa del papa Giulio II gli invasori furono momentaneamente cacciati e la famiglia Sforza poté tornare al potere con Francesco II. Ma con la definitiva affermazione degli Svizzeri e con il passaggio sotto il loro controllo del Mendrisiotto, del Lago di Lugano e del Sopra Ceneri, Varese divenne città di confine e per certi aspetti finì per acquisire un nuovo ruolo: commerciale e di scambi con la Svizzera ed il Nord Europa attraverso il Sempione ed il San Gottardo.

Alla morte di Francesco II, senza eredi, cominciarono aspre lotte per il possesso del Ducato tra il sovrano spagnolo, Carlo V, e quello francese, Francesco I, che videro prevalere il primo.

Il dominio spagnolo durò circa centocinquanta anni; la lontananza del re generò corruzione ed abusi, come l'aumento esagerato delle tasse: peggiorò, in tal modo, la già precaria condizione degli abitanti delle campagne, che coltivavano spesso i propri terreni in affitto, con l'obbligo di consegnare almeno un terzo del raccolto, indipendentemente dal fatto che ci fossero state carestie o che si fossero verificati eventi disastrosi per i campi.

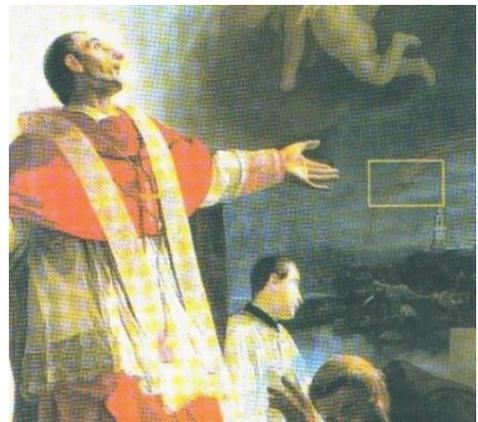
Questo periodo, anche di grande crisi, rappresentò per Varese un momento di grande fermento religioso. La città si venne a trovare al confine anche tra Cattolicesimo e Protestantesimo. In questo contesto si collocano la riaffermazione della Ortodossia cattolica espressa anche dalla Fabbrica del Sacro Monte con la costruzione delle 14 cappelle a partire dal 1604.

Il XVII secolo fa da scenario alla trama storico – romanzesca dei Promessi Sposi del Manzoni.

Nel 1707 il Ducato di Milano, passato intanto dagli Spagnoli ai Francesi, fu ceduto agli Austriaci, che mantennero qui il proprio dominio fino al 1796.

Dell'epoca austriaca rimane come documento per molti aspetti innovativo nel concetto moderno di amministrazione del territorio e delle attività umane, l'elaborazione del Catasto: grande opera di rilevazione territoriale che, per alcune sezioni (mappe e registri) è attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Varese.

Nel periodo immediatamente prenapoleonico incomincia ad evidenziarsi la necessità di un'identità amministrativa della Lombardia Nord – occidentale. Fu creata nel 1786 la provincia della Lombardia Nord - occidentale inizialmente con capoluogo Gallarate e l'anno successivo a Varese; durante



la successiva dominazione francese la Provincia fu nuovamente smembrata, aggregando il varesotto alla provincia di Como.

Il Varesotto fu teatro, nel 1859, delle epiche gesta di Garibaldi e dei suoi Cacciatori delle Alpi, durante la II guerra di Indipendenza. Entrò a far parte, con tutta la Lombardia, prima del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia.

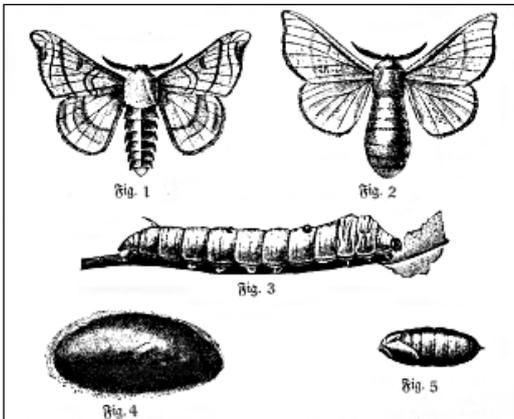
Tante dispute per un bene conteso

I primi documenti certi circa la proprietà dei laghi e degli annessi diritti (pesca, uccellazione, raccolta delle canne) risalgono al XV secolo.

Nel 1423 i feudatari fecero ricorso contro un decreto arbitrario e autoritario della Ducal Camera di Milano che aveva cercato di incamerare la proprietà del lago e la loro istanza venne accolta in virtù dell'immemorabile consuetudine e di diritti più documentati e legittimi. Nuovamente nel 1650 il governo spagnolo tentò di appropriarsi dei diritti sui laghi varesini, sostenendo che fossero da considerarsi pubblici, "*de proprietate regia et inalienabili*". Di fatto i laghi furono messi in vendita ed acquistati due anni più tardi dal vescovo Francesco Biglia, esponente di una ricca famiglia milanese.

Tuttavia l'incertezza non era finita perché subentrati gli austriaci agli spagnoli l'imperatore Carlo V concedeva il diritto di pesca ai Borromeo. Ne nacque una lunga vertenza conclusa nel 1779 quando il conte Vitaliano Biglia vendette per 185000 lire i laghi e i relativi diritti al marchese Giulio Pompeo Litta e a sua moglie Elisabetta Visconti Borromeo Arese.

La proprietà rimase ai Litta Visconti Arese finché non venne frazionata e il Lago di Varese passò al dott. Ponti di Milano che, oltre al diritto di pescare, ottenne anche il diritto di abbassarne il livello. Nel 1806 nacque un consorzio che si prefiggeva di far scendere il livello delle acque di 4,3 m per ricavare nuove terre coltivabili, ma fu attuata solo una modesta variazione, sufficiente comunque per separare il lago di Comabbio da quello di Varese, creando nello spazio intermedio la Palude Brabbia.



Nel 1863 furono scoperte le prime stazioni palafitticole e avviati i conseguenti scavi archeologici.

La vertenza sulla proprietà si protrasse ancora fra lo Stato italiano e la famiglia Ponti, finché nel 1901 il lago fu inserito nell'elenco delle acque pubbliche. Solo nel 1962 l'isolino Virginia, con la sua ricca collezione di reperti preistorici, fu donato al Comune di Varese dal marchese Gian Felice Ponti.

Tra Ottocento e Novecento, oltre all'attività della pesca, è da ricordare l'allevamento del baco da seta, importato nell'alta Lombardia dal veneziano Vincenzo Dandolo. Fra Gavirate e Casciago sorsero grandi filande e chi aveva un appezzamento di terreno piantava gelsi (*muruni* nel dialetto

locale), indispensabili all'allevamento dei *bigatt* (come erano chiamati i bachi da seta).

Anche l'agricoltura – in particolare la frutticoltura – ebbe la sua importanza, tanto che si produceva un vino asprigno, detto Grimel.

Abbondanti erano anche le piante da frutto: peschi, ciliegi, amareni, peri, meli, fichi, noci, cornioli e castagni. Si allevavano inoltre pecore, la cui lana era utilizzata in casa o venduta.

A Galliate, Bodio, Cazzago, Inarzo e Biandronno si praticavano alcune coltivazioni particolari come quella del lino, della canapa e del ravizzone. Dalle fibre del lino si ricavava il tessuto mentre dal suo seme l'olio utilizzabile per medicinali (cataplasmi); dalla canapa si ricavava la fibra tessile; il ravizzone era coltivato per i semi dai quali si ricavava l'olio, usato come condimento o medicinale (ferite, scottature, tumefazioni, reumatismi etc.). Si coltivava inoltre la saggina il seme era usato come mangime per le tacchine durante la cova delle uova mentre i rami erano adoperati per la fabbricazione di scope.

Il territorio intorno al lago era anche una zona di produzione viti – vinicola; il vino del Varesotto era molto apprezzato dai nobili milanesi. La coltivazione della vite continuò fino ai primi decenni del '900, quando la fillossera distrusse i vigneti e le coltivazioni non furono più riprese, anche a seguito della forte industrializzazione nel frattempo intervenuta.

Con l'industrializzazione alcuni grandi stabilimenti sorsero sulle rive del lago: alla Schiranna iniziò la costruzione di idrovolanti della società Aeronautica Macchi, con annesso idroscalo civile. Dopo la perdita d'interesse per tali aerei, la fabbrica fu adibita alla produzione di motociclette.

Giuseppina Grassini - La voce del cuore

a cura di Miranda Andreina

È con un po' d'orgoglio che presento questo personaggio. Sì, perché la signora di cui parlerò era varesina, per l'esattezza, del nostro bel Sacro Monte.

Dal memoriale drammatico del 6 novembre 1813 leggiamo:

“La celebre Madama Grassini, ritenuta la prima donna che esista in Europa, ha conseguito il più grande successo nella parte di Orazio... e la possiede una voce, una figura seducente e il raro talento di attrice perfetta.”

Giuseppina veniva da una famiglia molto semplice. Non ne volevano sapere in famiglia di una carriera di cantante. Secondo loro chimera e utopia non avrebbero portato il pane in tavola. Antonio Grassini, il padre, onesto lavoratore e bravo cristiano, era un impiegato contabile del convento della Madonna del Sacro Monte di Varese dove viveva con la famiglia e dove Giuseppina era nata il 18 aprile 1773. La madre Isabella era un vero angelo del focolare, aveva dato 10 figli al suo sposo, era timorata di Dio, si occupava personalmente dell'andamento della famiglia, non aveva grilli per la testa e così sarebbe dovuta diventare Giuseppina: doveva saper leggere, scrivere e far di conto, aiutare in casa, sposare un brav'uomo e mettere al mondo altri 10 pargoli. Ma la sorte nei panni di Domenico Zucchinetti doveva sconvolgere i progetti del padre.

Zucchinetti era un maestro di cappella nella Basilica di San Vittore di Varese ed era amico da tanto tempo di Grassini. Il maestro aveva udito cantare la giovanissima Giuseppina e l'ugola e il bel volto lo avevano affascinato. Spesso vi erano ospiti in casa Grassini e Isabella si concedeva l'unico passatempo che la rendeva felice, suonare il violino: Così lei e la figlia deliziavano gli ospiti.

Il maestro tentò con tutti i mezzi di convincere il padre che Giuseppina aveva un avvenire come soprano. Inutilmente, Grassini era irremovibile. Che fare? Scavalcò l'assenso dei genitori e si rivolse direttamente alla ragazza, la quale non se lo fece ripetere due volte. Aveva nelle sue mani il potere di diventare ricca e famosa e accettò.

Iniziò a studiare di nascosto con il maestro nell'unico posto dove non poteva destare sospetti. La Basilica di San Vittore. Questo sodalizio ebbe una battuta d'arresto quando nel 1787 Varese fu colpita dalla peste che falciò migliaia e migliaia di vittime. Anche la famiglia Grassini non fu risparmiata; 8 dei 10 figli la contrassero e per tutta la vita portarono gli orribili segni sul volto. Solo la piccola Matilde e Giuseppina furono risparmiate.

Giuseppina cresceva bellissima: occhi scuri e capigliatura nero corvino le incorniciavano il bel volto. La sventura ammorbidì il cuore di Antonio il padre che, pur non del tutto incondizionatamente, diede il suo consenso. Ma c'era un ostacolo: Giuseppina viveva in provincia e nessun maestro si sarebbe scomodato per venire a sentirla cantare in San Vittore a Milano, non c'era altra scelta. A Milano Giuseppina avrebbe trovato un facoltoso finanziatore. Ma un altro ostacolo si presentava: i soldi. Per studiare bisognava pagare... Che fare? Col bel visino e la voce portentosa non sarebbe stato difficile trovare un aristocratico con velleità di intenditore che avrebbe sovvenzionato la spesa. Zucchinetti sapeva il fatto suo. Così entrò in scena il conte Alberico di Belgioioso, noto stimatore del bel canto. Fu il



suo interessamento a procurare alla ragazza il più ricercato dei maestri, il prof. Antonio Secchi. Due anni di intenso lavoro condito da supposizioni e pettegolezzi.

La prudenza consigliava di partire dal basso. Debuttò non alla Scala come aveva sognato, ma al nobile teatro di Salò e fu un successo che valse una scrittura per l'estate che la portò a Mantova al teatro Ducale. Fu la consacrazione.

Questa esperienza la portò alla Scala ed ebbe il ruolo di protagonista nell'opera "La bella peccatrice" di Pietro Guglielmi. Aveva solo 17 anni.

Zucchinetti forzò la mano agli eventi, i successi finora mietuti erano solo di pubblico ed erano tutte opere comiche. Egli ambiva a qualcosa di nuovo; la tragedia le avrebbe conferito la gloria, a caratteri cubitali.

La varesina aveva superato in bravura mostri sacri come Brigida Giorgi Banti e il soprano inglese Elisabeth Billington. Giuseppina aveva qualche carta in più da giocare, oltre la splendida voce, la gioventù e la bellezza. Alla Scala cantò con il grande tenore Guido Marchesi, l'Artaserse di Nicolò Zingarelli e il Demofonte di Marco Antonio Portugal su libretto di Pietro Metastasio. Fu un trionfo. Il successo milanese consacrò la giovane come la più contesa soprano del momento.

Nel 1796 fu chiamata al San Carlo di Napoli. Ma il soggiorno napoletano non fu solo successo professionale ma anche personale come seduttrice. L'aristocrazia si contendeva la sua grazia inaccessibile. Tra i suoi ammiratori più accaniti vi erano il marchese di Caltanissetta, figlio del principe di Paternò e il principe Augusto, duca del Sussex, figlio del re d'Inghilterra Giorgio II. Ma lei si prendeva gioco di loro e, a quanti le davano ad intendere che la sua condotta non era affatto motivo di vanto, rispondeva con risate e alzate di spalle.

Nel 1798 tornò a Venezia alla Fenice e fu una situazione tra le più intense, con una cinquantina di opere spartite tra lei, Angelica Catalani e la Billington. Giuseppina prese a frequentare un tale Foscari che vantava discendenze ducali e naturalmente questa loro intimità fu molto chiacchierata. Ma chi se ne importa? La stagione veneziana aveva fruttato un patrimonio in fama, notorietà e denaro. Si concesse così un periodo di riposo in famiglia.

Aveva sempre evitato argomenti di politica, ma da quando un generale corso, certo Napoleone Bonaparte aveva varcato le Alpi, non si faceva altro che parlare di lui. Giuseppina non nutriva simpatia per l'eroe del momento. In quei giorni di relax, bazzicava in casa Grassini un tale Pietro Gorisi che, oltre ad essere il fidanzato della sorella maggiore del soprano, era un bonapartista convinto. Il destino stava meditando di incrociare la strada del generale con quella di Giuseppina.

Fu egli in persona a cercarla e a volerla. Il 20 giugno 1820 Bonaparte entrava in Milano come Primo Console e la città volle festeggiare l'evento con un sontuoso spettacolo alla Scala. Protagonista, manco a dirlo, il soprano del momento, la giovane varesina.

Suonavano le 21 quando Bonaparte prese posto nel suo palco.

Giuseppina, emozionatissima, incrociò lo sguardo del Corso che neanche per un attimo abbandonò la sua persona. Napoleone non perse tempo, la ragazza ricevette un invito a colazione a Palazzo Reale l'indomani stesso. Non fu un tete a tete ma Giuseppina era emozionata ed oltremodo intimorita; fingeva sicurezza ed alterigia, non riusciva a guardarlo. Napoleone la divorava con gli occhi. Inoltre discorreva con il generale Berthier che non la impressionava. Ma cosa provò quando il Primo Console le propose o le impose di seguirlo in Francia? Avrebbe preso parte Giuseppina ai festeggiamenti del 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia? Sciolse ogni dubbio e lo seguì.

Fu alloggiata in Rue de la Victoir, in un appartamento dove il solo ospite e frequentatore era il Bonaparte.



La Grassini era ormai preda di una passione incontenibile. Non le importava che il loro amore fosse condannato al segreto e al silenzio. La relazione si trascinò tra passione e crisi depressiva di lei per quasi un anno. Sapeva, ancora prima di innamorarsi, che Napoleone era sposato. La moglie venne a sapere della tresca dalla cognata Carolina e fece sorvegliare il marito il quale dovette, per un periodo, allentare la sua visita all'amante che trascorreva mesi interi senza ricevere notizie.

Per rappacificarsi le diede visibilità. La invitò alla Tuillerie e le consentì di girare per Parigi. Le chiese di esibirsi all'Opera per un concerto tutto suo. Le due Giuseppine si odiavano, ma venne il tempo di lasciare la rivalità con l'arrivo a Parigi della nobildonna polacca Maria Walewska, per cui l'ormai imperatore aveva perso la testa.

In seguito ci fu la notizia della rottura del matrimonio tra Napoleone e

Giuseppina a favore della giovane Maria Luisa d'Asburgo. Finì così la storia d'amore tra la varesina e il Corso.

L'unico luogo per nascondere il suo dolore al mondo era casa sua a Varese nel calore della sua famiglia.

Nel maggio del 1821 Milano fu raggiunta dalla notizia della morte dell'Imperatore che lei aveva tanto amato. Giuseppina era ormai prossima alla cinquantina. Non viveva più nel lusso, tra spese folli e generose donazioni in beneficenza, aveva ormai speso quasi tutto il patrimonio. Diceva che aveva abbastanza di che vivere e riaprì la sua casa milanese agli amici. Divenne amica e consigliera di Gioacchino Rossini, e insieme a loro varcarono la soglia di Palazzo Arese, Mercadante, Bellini e lo stesso Verdi.

Studiando la musica del Cigno di Busseto, Giuseppina rimpianse di non cantare più in teatro, ma la studiò a fondo con la stessa forza di un tempo per insegnarla a sua nipote Giulia Goriso e a Giuditta Pasta, la nuova beniamina del momento. Si spense il 3 gennaio 1850. Amò per tutta la vita Napoleone ripensando a quanto era stata felice nelle stanze in Rue de la Victoir. *"Egli non mi ama più"* scriveva in una lettera. *"io invece l'amo ancora e ricorderò sempre quei momenti in cui lui era tutto per me ed io tutto per lui". "I suoi baci, il suo respiro sulla mia nuca, le sue grida e pianti, sono ancora presenti nella mia carne, nella mia anima."*

La vita della Varesina fu molto più complicata, ma ho cercato di riassumere i punti più salienti per ragioni di spazio.

Un grazie a questa grande artista per aver dato lustro alla mia città.

Esiste a Varese una via dedicata al grande soprano?

Tratto dal libro di Daniela Ferro "Le grandi donne di Milano"

"La Varese del 1800" - brevi cenni di storia

Franco Pedroletti

In una passata edizione de "La Voce" veniva descritta la vecchia toponomastica dell'antico "Borgo" varesino, opportuno è ora citare alcuni fatti storici successivi al maggio 1816 data di elevazione al rango di "Città".

- ANNO 1850 – 25 maggio.

Mentre le campane della vicina torre campanaria di San Vittore suonavano a festa, con solenne cerimonia avveniva la posa della prima pietra del "Portone" o "Arco" destinato a collegare la Piazza della Basilica con quella del Podestà (attuale Arco Mera). Passaggio progettato in un gruppo di edifici ed effettuato a spese del Canonico Mera, ultimo superstite dei canonici del vecchio capitolo di S. Vittore. Successivo fu l'intervento della Confraternita del Santissimo nella sistemazione definitiva con la contribuzione alle spese per il lastrico e la decorazione delle pareti. L'apertura e l'inaugurazione ufficiale avvenne il 1° dicembre.

- ANNO 1851 – 25 settembre.

Per la visita a Varese dell'imperatore Austriaco Francesco Giuseppe I° e per la successiva destinazione a Laveno onde ispezionare la locale piazzaforte, furono fatte confluire notevoli forze composte da ben 40.000 uomini. Per ciò, numerose, avvennero le restrizioni fra le quali il divieto di riunione di più di tre persone e il doversi tenere almeno a trenta passi di distanza da ogni corpo di guardia togliendosi da bocca il sigaro o la pipa.

- ANNO 1852 –

Il teatro varesino (sociale) diviene sede di improvvise esplosioni patriottiche con la polizia austriaca costretta ad intervenire più volte. Nel mese di dicembre vengono restituite ai Parroci le chiavi delle Chiese di S. Martino e della Madonnina in Prato sgombrate dagli effetti di casermaggio ivi depositati.

- ANNO 1853 –

Non ha pausa l'andirivieni di truppe occupanti, il cui numero continua ad aumentare. I protocolli municipali registrano in quantità sempre crescenti le lamentele e le proteste dei cittadini a cui si fa obbligo di alloggiare i militari. Non si sa più ove alloggiare i soldati. Vengono così riuoccupate le chiese di S. Martino e della Madonnina in Prato per acquartere uomini e materiali, tanto che il "Borgo" par posto in stato di assedio.

Le truppe vengono sistemate anche in baracche di legno appositamente erette nei prati siti in San Martino di proprietà del nobile Cesare Parravicini, il quale vien anche obbligato a dare alloggio nelle case di sua proprietà a ben 98 soldati di cavalleria e, nelle stalle a 72 cavalli. Il 22 luglio va a fuoco la Chiesa di San Martino messa a disposizione (con altre) del Comando austriaco.

- ANNO 1854 –

Il 7 ottobre il Municipio viene nella determinazione di assumere uno "spazzino" affinché le strade del Borgo siano tenute costantemente pulite e il 27 ottobre la Congregazione Municipale è invitata dalle superiori autorità a proporre il nome di alcuni individui a cui affidare il compito di provvedere alla conservazione e protezione dei monumenti di valore artistico, archeologico e storico del Borgo e plaga. Viene attuato l'ampliamento a strada del passaggio detto "Stretta del Prevosto" (all'incirca corrente lungo le attuali vie Donizzetti, Puccini, Bagaini).

- ANNO 1855 –

Mese di gennaio rigidissimo. Il lago di Varese gela completamente. La neve, abbondante, copre la campagna e, nel Borgo le autorità municipali sono preoccupate per le eccessive spese che riguardano la spalatura. Tra aprile e maggio vengono collocate nuove lampade

per l'illuminazione notturna in Piazza Canonica e presso l'Ospedale in Via Regondello (attuale Via Donizetti). Si riparano strade comunali e provinciali e si apre una strada parallela al Vellone dal Ponte delle Monache (fine Via Broggi) al Palazzo Estense (attuale Via Veratti). In giugno e fino ad ottobre scoppia un'epidemia di colera che provocherà la morte di 77 persone. Nel distretto di Varese i morti saranno complessivamente 215. Il 18 ottobre viene chiuso il Lazzaretto dopo aver raccolto in quarantena 263 persone (il luogo era posto nella parte terminale dell'attuale Viale Belforte, nella valletta ove oggi esiste la omonima chiesa).

- ANNO 1856 –

Notevole è l'attività amministrativa; si pensa alla manutenzione e pulitura dei fossi cittadini; primo fra tutti il "Cavedra" scendente dal colle di Biumo Superiore. Viene effettuata la bonifica della zona detta "della Colombera" alla periferia del Borgo. Vengono restaurate le chiese di San. Martino e della Madonnina in Prato finalmente lasciate libere dai militari austriaci. Hanno inizio i lavori per la costruzione del nuovo Albergo Europa.

- ANNO 1857 –

Nel maggio, dal campanile di S.Vittore ebbe a cadere il battente di una campana senza arrecare danni ad alcuno. Il 20 giugno successivo, con un imponente seguito, fu di passaggio in città il re di Sassonia.

- ANNO 1858 –

Il nobile Attilio Mozzoni fa riordinare il suo palazzo a Biumo Superiore nel mentre il fratello Emilio acquista l'ex convento di S. Francesco tra Biumo Superiore e la città. Si formulano progetti per la costruzione della Villa Ponti sul colle di Biumo Superiore. In giugno il comando militare concede in uso il prato accanto alla caserma sul quale si svolgono le esercitazioni militari. L'annuale antichissima fiera dei cavalli e dei bovini avrà così una più spaziosa e imponente sede.

- ANNO 1859 –

Alla vigilia della seconda campagna d'indipendenza la Regia Città di Varese aveva, castellanze comprese, una popolazione di 10.850 abitanti. Poiché nella città avviene un andirivieni di truppe a rafforzamento della guarnigione austriaca per la guerra che si avvicinava, i proprietari dei maggiori alberghi della città (Europa, Gambero e Stella) si affrettano a nascondere (principalmente nelle cantine della villa del conte Giuseppe Resta) le botti del loro miglior vino e le scorte dei viveri nel timore di probabili requisizioni.

- 23 MAGGIO –

Garibaldi alla testa dei suoi "Cacciatori delle Alpi" varca il Ticino e si dirige verso Varese. La città insorge contro gli austriaci.

- 26 MAGGIO –

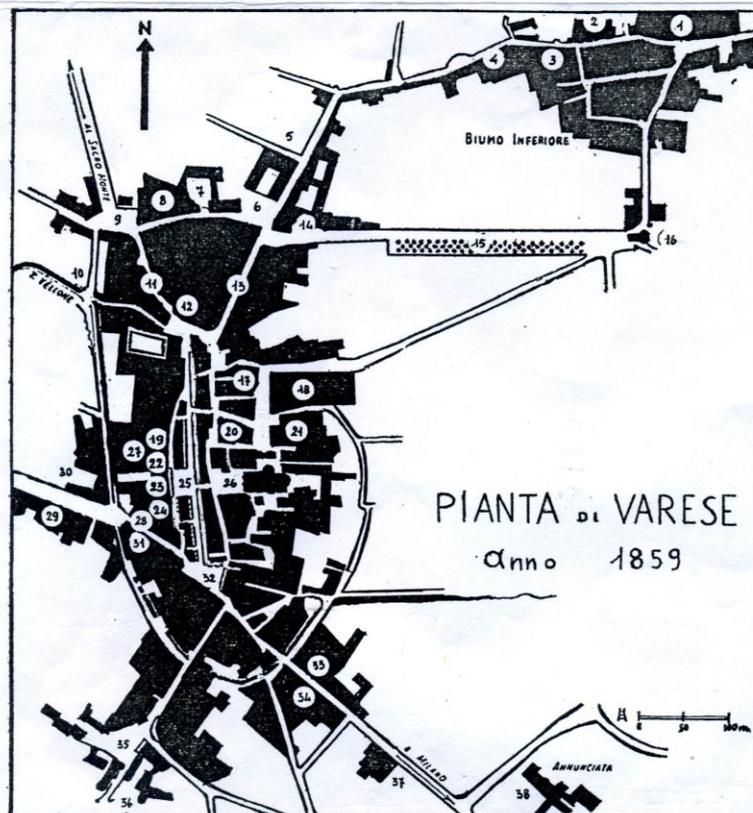
A Biumo Inferiore Garibaldi, in un'aspra battaglia sconfigge il Feldmaresciallo Urban e le sue truppe. Urban successivamente si vendica bombardando la città, preso di mira in particolar modo il campanile di San.Vittore: poi l'abbandono della città da parte delle truppe austriache.

- 3 AGOSTO –

Varese accoglie la visita del Re Vittorio Emanuele II qual ringraziamento per essere stata la prima città ad insorgere con Garibaldi, nella campagna d'indipendenza, contro gli austriaci. Con l'occasione gli vien data petizione affinché la città venga elevata al rango di capoluogo di provincia. Tal elevazione non fu accordata ma, nel riordino amministrativo delle già esistenti provincie, a Varese fu concesso il rango di capoluogo di circondario comprendenti i mandamenti di Varese, Arcisate, Cuvio, Maccagno, Luino, Angera, Gavirate e Tradate; in complesso 160 Comuni per un totale di 125.921 abitanti. Faranno parte del capoluogo un Tribunale circondariale e un Comando Militare (Distretto). La legge di concessione porta la data del 28 ottobre 1859.

• ANNO 1860 –

In maggio viene promulgata una petizione per ottenere dal governo la costruzione di un tronco ferroviario che abbia a collegare la città con le ferrovie del Regno, con Milano in



- | | |
|--------------------------------------|--|
| N. 1 Palazzo Litta-Modignani | N. 20 Albergo Leon d'Oro |
| > 2 Caserma Guardie di Finanza | > 21 Teatro |
| > 3 Collegio Prina | > 22 Gendarmeria |
| > 4 Villa Kevenuller | > 23 Pretorio - Palazzo Municipale |
| > 5 Scuole | > 24 Carceri |
| > 6 Piazza S. Martino | > 25 Piazza del Podestà |
| > 7 Osteria del Popolo | > 26 Piazza della Basilica di S. Vittore |
| > 8 Casa Paravicini | > 27 Casa Adamoli |
| > 9 Piazza Cappello | > 28 Pretura |
| > 10 Ponte delle Monache | > 29 Palazzo Veratti già Estense |
| > 11 Via Rezzano | > 30 Albergo Europa |
| > 12 Ricevitoria del Registro | > 31 Commissaria Distrettuale |
| > 13 Via S. Martino | > 32 Piazza Porcari |
| > 14 Chiesa e Convento di S. Martino | > 33 Albergo della Stella |
| > 15 Via Dandolo | > 34 Albergo dell'Angelo |
| > 16 Madonnina di Biumo Inferiore | > 35 Piazza della Motta |
| > 17 Albergo del Gambero | > 36 Caserma dei Gendarmi |
| > 18 Ospedale | > 37 Caserma Comunale |
| > 19 Ufficio Ipoteche | > 38 Casa Dandolo, già Convento dell'Annunziata. |

particolare. Nel primo semestre 1860 (precisamente il 5 marzo 1860) vien dato alle stampe il primo giornale battezzato "Il Gazzettino", fondatore il dott. Innocenzo Malcarne (anteriormente le notizie su Varese venivano riportate dal "Corriere del Lario", comasco, e dai giornali milanesi). Detto giornale (bisettimanale con uscita il lunedì ed il giovedì) portava il sottotitolo "Giornale politico, amministrativo, umoristico". Durò solo tre mesi ma non scomparve del tutto. Riuscì il 14 dicembre 1860 sotto il titolo "L'Eco di Varese", settimanale, ma non ebbe gran fortuna, cessò infatti nel corso dell'anno successivo. Vengono intitolate strade a Vittorio Emanuele (quella del Corso Maggiore, ora Matteotti), a Garibaldi (la via principale di Biumo Inferiore), e della battaglia vinta il 26 maggio 1859 la piazza della chiesa di Biumo Inferiore. Si delibera la sostituzione sul campanile di S.Vittore della bandiera di tela con una bandiera di lamiera verniciata con i colori della Patria. La bandiera verrà siste-

mata in modo da poter girare secondo il soffiare dei venti.

Secondo quanto disposto da un Decreto del Luogotenente Generale della Lombardia, si provvede ad organizzare la Guardia Nazionale secondo le norme della legge sarda del 4 marzo 1848 e secondo le modifiche introdotte il 27 febbraio 1859. Vi devono far parte i cittadini atti alle armi dal 21° al 55° anno di età. A Varese, data la popolazione della città, vi devono far parte almeno un battaglione di 500 militi, divisi in 4 compagnie.

• ANNI 1861 – 1888 –

Nel 1861 avviene la proclamazione del Regno d'Italia. Nel 1865 da parte della Soc.Mediterranea si dà il via ai lavori per il collegamento ferroviario Varese-Milano e nel 1885 a quelli della linea Varese-Como.

Nel 1888, fondatore Giovanni Bagaini, si dà alla stampa il foglio varesino con prima denominazione "Cronaca Prealpina-Gazzetta dei tre Laghi". Divenuto giornale quotidiano col nome di "La Prealpina" avrà il compito di notiziare alla cittadinanza (finalmente) la elevazione di Varese al prestigioso rango di Capoluogo di Provincia (1927).

Bambini in fuga

Tragedie ed eroismi dell'ultimo conflitto mondiale

Franco Pedroletti

È recentemente apparso nelle librerie un libro di Mirella Serri (Edizioni Longanesi) che racconta e descrive una allucinante storia dell'ultimo conflitto mondiale (fra le tante pressoché dimenticate) riguardante le vicissitudini di "bambini in fuga", ovvero quella di giovanissimi ebrei braccati da nazisti e, già da allora, anche da fondamentalisti islamici, ma, alla fine, salvati da operosa generosa gente italiana.

In un succinto racconto che ne riassume i fatti ecco la pure confortante conclusione.

"Bambini in fuga" è la storia bella e terribile di un gruppo di bambini e adolescenti ebrei alla macchia in territorio nemico accuditi da un ragazzo di poco più anziano a nome Josef INDING, membro delle associazioni sioniste giovanili.

Quei bambini, tedeschi, polacchi, austriaci e jugoslavi, sono tutti orfani. Molti hanno visto i genitori ed i fratelli morire nei rastrellamenti, uccisi per strada a calci e pugni, abbattuti col calcio dei fucili, falciati da raffiche di mitra. Per anni si son mossi sotto il fuoco nemico, clandestini e invisibili, nel labirinto dei visti d'ingresso e dei permessi di transito, ogni tanto qualche notizia dai parenti finiti nei campi nazisti, un pacco-viveri, un rifugio temporaneo, un incontro inatteso, uno sguardo d'odio, più raramente un sorriso. Affamati e terrorizzati, mai un momento di quiete, viaggiano attraverso la Germania genocida, poi nella Croazia degli ustascia e dei partigiani titini, quindi nell'Italia delle leggi razziali (dove per un po' trovano scampo, tra italiani brava gente) e infine in Svizzera e in Francia. Su di loro, come il ghigno dello scienziato pazzo nei manifesti dei film espressionisti, non incombono soltanto le ombre di Hitler, Eichmann e Himmler, ma anche l'ombra di al-Husseini, cacciatore di ebrei, grande assassino.

Quella dei bambini in fuga, nel racconto di Mirella Serri, è inevitabilmente anche la storia del Gran Muftì di Gerusalemme, uno dei più appassionati tifosi del genocidio. È possibile che persino qualche alleato di Hitler abbia distolto lo sguardo dall'Olocausto, non sopportandone la vista.

Amin al-Husseini no, lui non fece che invocare la soluzione finale. Anni prima, aveva fatto tradurre in arabo i "Protocolli dei Savi di Sion". Voleva sempre più cadaveri, e sempre meno emigrati ebrei in Palestina. Nel luglio del 1944 "scrise a Jacob von Ribbentrop", ministro degli esteri della Germania hitleriana, "per

lamentarsi di scambi d'ebrei e di militari tedeschi prigionieri che si erano verificati circa una ventina di giorni prima" Sottolineò che non bisognava dimenticare che il Reich s'era impegnato a combattere l'ebraismo mondiale. Ancora due giorni dopo si lamentava con



Amin al-Husseini



Himmler che vi erano stati nuovi scambi e che questo permissivismo avrebbe “incoraggiato anche i Paesi balcanici a inviare i loro ebrei in Palestina”.

Dieter Wislicenty, il vice di Eichmann poi giustiziato per crimini di guerra, confidò nel giugno del 1944 al leader ebreo ungherese Rudolf Kastner che al-Husseini “aveva avuto un ruolo nella decisione di sterminare gli ebrei d’Europa e che era stato collaboratore e consigliere di Eichmann e di Himmler nell’esecuzione di questo piano”.

Promotore d’attacchi suicidi contro gli inglesi, creatore della divisione musulmana Handschar (o “scimitarra”) delle Waffen-SS (o cugino, non è chiaro) del leader di al-Fatah e dell’Olp Yasser Arafat, il Gran Muftì praticò la jihad ben prima dell’Isis e di al Qaeda. Ennesimo orco della favola novecentesca, che conta più cannibali di qualunque altro secolo, Amin al-Usseini fu anche e soprattutto uno spietato persecutore di piccoli “giudei” perché “i bambini” – come dicevano gli ufficiali nazisti citati da Mirella Serri – “crescono e diventano schifosi ebrei”.

Ospitati per un anno a Villa Emma “una costruzione situata alla periferia di Nonantola, in provincia di Modena”, i bambini ebrei in fuga furono assistiti dalla popolazione locale, dai contadini, dal sacerdote don Arrigo Beccari, dal medico Giuseppe Moreali.

Anche prima, in Jugoslavia, le autorità italiane li avevano protetti dalle leggi antropofaghe naziste- Ma Villa Emma, prima di Salò e della nazificazione definitiva del fascismo, fu il paradiso, quasi un assaggio di Eretz Yisrael, patria perduta e ritrovata. Fu la stessa popolazione di Nonantola, insieme alle organizzazioni sioniste clandestine che curavano l’espatrio degli ebrei, a favorire la penultima tappa della loro fuga attraverso l’Europa. Passando da Stresa, entrarono in Svizzera, poi la guerra finì, i loro nemici furono sconfitti e finalmente i bambini in fuga entrarono nella Terra promessa.

Anche il Gran Muftì di Gerusalemme sopravvisse alla guerra. Fuggì in Francia, poi in Egitto, dove fu accolto col present’arm dai Fratelli musulmani, tuttora campioni d’islamismo radicale e antiebraico. Benché se la fosse ampiamente meritata, per Amin al-Husseini non ci fu una Norimberga. Un po’ tutti, anzi, dai russi agli americani e agl’inglesi (Churchill escluso) se lo tennero buono per arruffianarsi la nazione araba. Fu tutto dimenticato: la divisione Handschar delle Waffen-SS, le proteste per gli scambi dei prigionieri con ebrei destinati a camere a gas, la traduzione in lingua araba dei “Protocolli dei Savi di Sion”.

Tranne che in Israele, non s’accennò più al fatto che il Gran Muftì, nei primi anni di guerra, aveva chiesto a Hitler di prestargli Eichmann, a guerra finita e vinta dall’Asse, per esportare la soluzione finale nei Luoghi Santi, tra gli ebrei già emigrati. Al-Husseini morì nel 1974. Due anni prima; nel 1972, Alì Hassan Salameh – capo di Settembre Nero, uno dei bracci militari di al-Fatah, e figlio di Skaykh Hassan Salamech, fidato luogotenente del Gran Muftì – aveva organizzato e diretto l’assalto dei terroristi palestinesi al villaggio olimpico di Monaco di Baviera.

Undici atleti ebrei vennero uccisi dai Fedayn: fu un’altra caccia, come quella voluta dal padre con i bambini ebrei.

Una ferocia che l’umanità dimentica per compierne altre.

Gennaio 1943 - fronte russo - l'ultimo pensiero.

Franco Pedroletti

Si concludeva, 75 anni fa, la disastrosa tragica ritirata di Russia che tanti eroismi e immani ineguagliabili sofferenze vide qual epilogo di una sciagurata guerra in quel territorio. - L'ARMIR (Armata Italiana in Russia), partì dall'Italia composta da 15 divisioni con 7mila ufficiali e 220mila soldati comandati dal Generale Italo Gariboldi.

Indossavano divise inadatte ai gelidi inverni russi e pur l'armamento era scarso e inadeguato. Schierate lungo l'ansa del fiume Don in trincee scavate nella neve e nel ghiaccio, subirono la controffensiva dell'armata russa molto meglio equipaggiata e assai più numerosa per uomini e mezzi.

Rotto il fronte, in ritirata, sempre combattendo notte e giorno senza tregua, i soldati italiani per settimane e settimane con una temperatura di 40 e più gradi sotto lo zero, vagarono nella steppa gelata alla ricerca di un varco che potesse dar loro salvezza e ritorno.

Fu un vero e proprio macello, pochi i sopravvissuti, molti i congelati, i caduti, i dispersi, i prigionieri. In tal tragedia, un Ignoto Soldato Italiano gravemente ferito, ormai prossimo a cadere nel riposo di un sonno eterno, lasciò questo scritto; qual ULTIMO PENSIERO:

Io resto qui. Addio.

*Stanotte mi coprirà la neve, e voi che ritornerete a casa
pensate qualche volta a questo cielo di Russia.*

*Io resto qui con altri amici in questa terra,
e voi che ritornerete a casa sappiate che anche qui,
dove riposo, in questo campo vicino al bosco di betulle,
verrà la primavera.*

Addio. "Fronte Russo, Gennaio 1943."



Mio fratello, reduce sopravvissuto a quella immane tragedia, pur lui ora non c'è più. A lui ed a tutti coloro che non son tornati, o tornati ma poi pur loro han lasciata questa terra, valle di lacrime, è dedicato quell'ultimo pensiero qual segno di un cameratesco addio che valga il ritrovarsi in un "Paradiso" dove solo gli Eroi possano finalmente riposare.

1° gennaio 1948 - entra in vigore la Costituzione.

A cura di Mauro Vallini da un testo di Ierina Dabalà

Nel 2008, insieme a Ierina Dabalà, Daniele e Metello, venne presentato in varie sedi uno spettacolo in cui venivano letti vari testi relativi alla nostra Carta costituzionale. La scelta dei testi era stata operata da Ierina. Era, allora il 60° anniversario. Ne riporto alcuni brani in occasione del 70° anniversario.

Premessa

Cominceremo dai nostri antenati. In questa occasione è giusto e opportuno rendere loro il tributo della memoria. Venivano da un tempo di guerre. Le città del Peloponneso fiammeggiavano di battaglie, di lotte fratricide, ma si può mettere ordine anche in una città in fiamme, come la natura lo mette in un corsiero, o in un vulcano, per questo, qui si sono votati a costruire uno stato felice. Hanno scritto leggi imparziali, fabbricando ciascuno un retto giudizio; hanno offerto accoglienza e ospitalità allo straniero, hanno preservato e difeso queste montagne, questo mare, queste colline brulle e selvagge, queste foreste. Questo hanno fatto, coniugando forza e giustizia. Ci hanno insegnato la democrazia, il governo del popolo, che deve ispirare ai cittadini una resistenza all'ingiustizia, mettere l'interesse pubblico al posto di tutti gli altri interessi, fare, dell'aiuto reciproco, la passione di ogni cuore e, soprattutto, formare una patria, che non è suolo soltanto, ma comunità di affetti; per questo noi affermiamo, con le loro stesse parole, che democrazia è il diritto di non essere sottoposti che alle leggi, di non poter essere né arrestati né tenuti in carcere, né condannati a morte, né maltrattati in alcun modo a causa di una volontà arbitraria. Che democrazia è il diritto di esprimere la propria opinione, di scegliere un lavoro ed esercitarlo, di disporre di ciò che ci appartiene, che democrazia è il diritto di unirsi con altri individui per professare una fede o per impegnarsi nel modo più conforme alle proprie inclinazioni, ed è infine il diritto di eleggere i propri rappresentanti e di esercitare su di essi una sorveglianza attiva e costante, e destituirli se hanno deluso le nostre speranze o ne hanno abusato.

Piero Calamandrei... ALLE RADICI DELLA COSTITUZIONE

Domandiamoci che cos'è per i giovani la Costituzione.

Che cosa si può fare, perché i giovani sentano la Costituzione come una cosa loro, perché sentano che nel difendere, nello sviluppare la Costituzione, continua, sia pure in forme diverse, quella Resistenza per la quale i loro fratelli maggiori esposero, e molti persero, la vita.

Uno dei miracoli del periodo della Resistenza fu la concordia fra partiti diversi, dai Liberali ai Comunisti, su un programma comune. Era un programma di battaglia: via i fascisti, via i tedeschi.

Questo programma fu adempiuto, ma il programma comune di pace fu un momento successivo e fu la Costituzione.

Domandiamoci che cos'è per i giovani la Costituzione.

Che cosa si può fare, perché i giovani sentano la Costituzione come una cosa loro, perché sentano che nel difendere, nello sviluppare la Costituzione, continua, sia pure in forme diverse, quella Resistenza per la quale i loro fratelli maggiori esposero, e molti persero, la vita.

Uno dei miracoli del periodo della Resistenza fu la concordia fra partiti diversi, dai Liberali ai Comunisti, su un programma comune. Era un programma di battaglia: via i fascisti, via i tedeschi.

Questo programma fu adempiuto, ma il programma comune di pace fu un momento successivo e fu la Costituzione.

La Costituzione deve essere considerata non come una legge morta; deve essere considerata, ed è, come un programma politico.

La costituzione è nata da un compromesso fra diverse ideologie.

Vi ha contribuito l'ispirazione mazziniana, vi ha contribuito il marxismo, vi ha contribuito il solidarismo cristiano.

Questi vari partiti sono riusciti a mettersi d'accordo su un programma comune che si sono impegnati a realizzare.

La parte più viva, più vitale, più piena d'avvenire della Costituzione, è quella che si può chiamare: programmatica, quella che pone delle mete che si debbono gradualmente raggiungere e che per il raggiungimento delle quali vale anche oggi, e più varrà in avvenire, l'impegno delle nuove generazioni.

Nella nostra Costituzione c'è un articolo, che è il più impegnativo, impegnativo per tutti noi, ma soprattutto per i giovani, che hanno l'avvenire davanti.

Esso dice: è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale, che limitando, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica, sociale del Paese.

Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomini.

Soltanto quando questo sarà raggiunto si potrà veramente affermare che la formula contenuta nell'articolo 1 "**L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro**" corrisponderà alla realtà, perché fino a che non c'è per ogni uomo la possibilità di lavorare, e di studiare, e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà nemmeno chiamare democratica, perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, non è una democrazia, e allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte; in parte è ancora un programma, un impegno, un lavoro da compiere.

Dalla Rabbia di Pier Paolo Pasolini

Cosa è successo nel mondo dopo la guerra e il dopo guerra.

La normalità.

E già! ... la normalità. Ma nello stato di normalità non ci si guarda intorno. Tutto, intorno, si presenta come normale, privo dell'eccitazione degli anni d'emergenza.

L'uomo tende ad addormentarsi, nella propria normalità, si dimentica di riflettersi, perde l'abitudine a giudicarsi; non sa più chiedersi chi è.

Ed è allora che va creato artificialmente lo stato di emergenza. A crearlo, ci pensano i poeti.

Eh ... i poeti, questi eterni indignati, questi campioni della rabbia intellettuale, della furia filosofica.

Ci sono stati degli avvenimenti che hanno segnato la fine del dopoguerra.

Mettiamo, per l'Italia, la morte di De Gasperi, ecco.

La rabbia comincia lì, in quei grossi, grigi funerali.

Lo statista antifascista e ricostruttore è scomparso, e l'Italia si prepara a ritrovare la normalità dei tempi di pace, di vera, immemore pace.

Ma qualcuno, il poeta, invece si rifiuta a questo adattamento. Egli osserva con distacco il distacco dello scontento, della rabbia.

Il nostro mondo, in pace, rigurgita di un bieco odio, e la rabbia del poeta verso questa normalizzazione che è consacrazione della potenza e del conformismo non può che crescere ancora.

Ma che cosa è che rende scontento il poeta.

Un'infinità di problemi, che esistono, e che nessuno è capace di risolvere, e senza la cui risoluzione la pace, la pace vera, la pace del poeta, è irrealizzabile.

Per esempio il colonialismo, questa anacronistica violenza di una nazione su un'altra nazione, con il suo strascico di martiri e di morti. O la fame, per milioni e milioni di sottoproletari, o il razzismo:

Il razzismo, come cancro morale dell'uomo moderno, e che appunto come cancro ha infinite forme, e l'odio, che nasce dal conformismo, dal culto delle istituzioni, dalla prepotenza della maggioranza, è l'odio per tutto ciò che è diverso, per tutto ciò che non rientra nella norma, e che quindi turba l'ordine borghese.

Ah, guai, guai a chi è diverso! Questo è il grido, la formula, lo slogan del mondo moderno, quindi odio contro i negri, i gialli; odio contro gli ebrei, odio contro i figli ribelli, odio contro i poeti, ed è così che riscoppia la crisi, l'eterna crisi latente.

La crisi si risolve un'altra volta nel mondo.

I nuovi morti sono pianti ed onorati, e ricomincia, sempre più integrale e profonda, nell'illusione della pace e della normalità.

Così, mentre da una parte la cultura ad alto livello si fa sempre più raffinata e per pochi, questi pochi diventano fittiziamente tanti, diventano massa, è il trionfo del target, del rotocalco, e soprattutto... della televisione.

E il mondo, travisato da questi mezzi di diffusione, di cultura, di propaganda, si fa sempre più irreale.

La produzione in serie anche delle idee lo rende mostruoso. Il mondo del rotocalco, del lancio, su base mondiale, anche dei prodotti umani, è un mondo che uccide.

Finché l'uomo sfrutterà l'uomo, finché l'umanità sarà divisa in padroni e in servi, non ci sarà né normalità né pace.

La ragione di tutto il male del nostro tempo è qui. E' da questa divisione che nasce la tragedia e la morte.

Sembra non esservi soluzione da questa empasse in cui si agita il mondo della pace e del benessere.

Forse solo una svolta improvvisa, inimmaginabile, una di quelle soluzioni che nessun profeta può intuire, una di quelle sorprese che ha la vita.



L'articolo 3 della nostra Costituzione afferma: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."

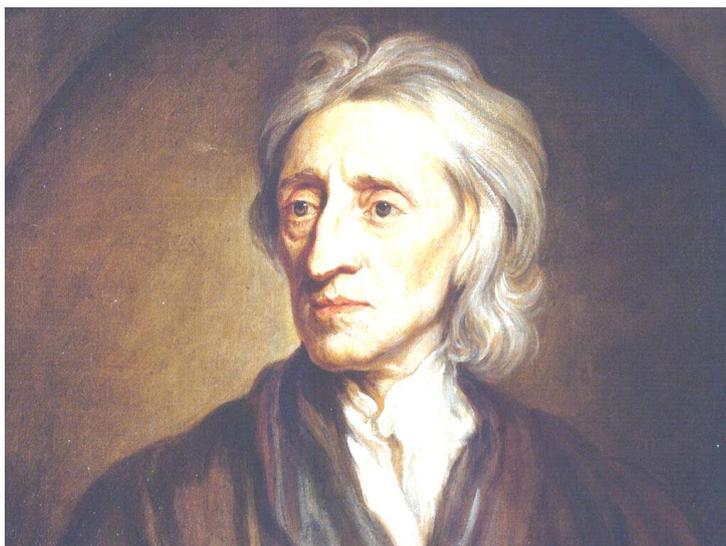
Dalla tolleranza alla fratellanza

Michele Russo

Le problematiche di oggi legate alla necessità di affrontare la situazione che si viene a determinare giorno dopo giorno con la presenza sempre più numerosa di gruppi umani diversi per colore della pelle, per credi religiosi, per usi e costumi altri dai nostri mi inducono a riflettere su alcuni principi che per il nostro vivere civile sono acquisiti oppure formano oggetto di impegni, perché la convivenza umana sia sempre più umana e vivibile. Non pretendo nessun rigore scientifico e men che meno la pretesa di offrire soluzioni, ma solo argomenti di riflessione con riferimenti che mi sembrano significativi.

Principio che per noi sembra acquisito è quello della tolleranza per la quale noi, pur restando fermi nelle nostre convinzioni, accettiamo che altri possano esprimere se stessi. Resta in questo atteggiamento comunque un'idea di certa superiorità: noi che siamo liberi da pregiudizi siamo in grado di porci come esempi perché la libertà sia patrimonio di tutti.

Per giungere all'affermazione del principio di tolleranza il percorso è stato lungo e sofferto. L'autore che per primo illustrò e difese tale comportamento fu il filosofo inglese John Locke che pubblicò nel 1667 un Saggio sulla tolleranza e lo ribadì tra il 1683 e 1689 in *Epistula de tolerantia*.



Era l'epoca delle lotte religiose tra anglicani e puritani, quelle che indussero i Padri Pellegrini a fuggire verso l'America con la nave *Mayflower* (1620) e che causarono una sanguinosa guerra civile tra la casa reale, sostenitrice dell'anglicanesimo, e il Parlamento in cui prevalsero i puritani di Oliver Cromwell. Locke sostenne che compito dello Stato fosse la garanzia delle libertà individuali e di gruppi, donde la necessità della tolleranza. Dal dibattere appassionato sull'argomento, il Parlamento inglese giunse nel 1689 all'approvazione dell'Atto di Tolleranza.

Il principio fu ripreso dai pensatori dell'Illuminismo che sfaldarono il mito del pensiero e della verità unici.

Ne derivò una disponibilità di apertura verso chi seguiva credi e pensieri diversi. Ciò non avvenne però in concomitanza con la spinta colonialista, che anzi accentuò l'idea di superiorità che sfociò addirittura nel razzismo, e nell'imposizione violenta del cristianesimo. Dunque l'apertura agli altri implica accettazione e solidarietà, intendendo con quest'ultimo atteggiamento il farsi carico delle difficoltà altrui per, eventualmente, farle superare.

Altro invece è l'accoglienza. Con questa intendo che chi si aggiunge è considerato come uno di noi e si cerca di metterlo a proprio agio.

A questo proposito mi è sempre piaciuto tanto il brano della commedia musicale *"Aggiungi un posto a tavola"*, dove si canta:

*Aggiungi un posto a tavola
che c'è un amico in più
se sposti un po' la seggiola
c'è posto anche per lui
gli amici a questo servono
per stare in compagnia
aggiungi un posto a tavola
non lo mandare via
aggiungi un posto a tavola
per stare in allegria.*

Ovviamente un tale comportamento non sorge spontaneo verso chi giunge inatteso e senza che di lui si sappia assolutamente nulla, salvo la necessità di un aiuto. Il problema diventa assai più gravoso se si tratta di gruppi di cui si percepisce, per conoscenza propria o per sentito dire, la chiusura culturale-religiosa verso ogni altra struttura socio-culturale-legislativa.

E' la situazione dell'oggi da cui nascono una notevole quantità di posizioni sia di apertura che di rifiuto. Si parla e si discute pertanto di integrazione, di equiparazione e di assimilazione. Sono temi di importanza decisiva per la nostra società civile futura ma non facilmente appianabili o risolvibili. In questi ultimi tempi poi il tutto è aggravato da fatti di una violenza inaccettabile.

E' da sottolineare ancora che al momento mancano strutture tali da rendere il fenomeno dell'emigrazione, perché di questo si tratta, governabile.

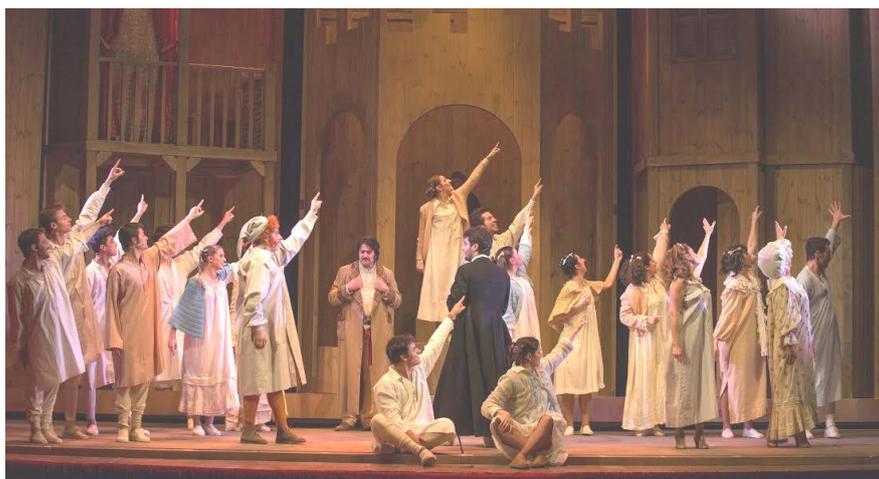
Se il tutto pervenisse a soluzione positiva si potrebbe davvero parlare di uguaglianza: l'umanità ci rende uguali.

Ma il rapporto più profondo che può sorgere fra gli uomini è quello della fratellanza. Ne proclama il principio la religione, l'ha sbandierato la Rivoluzione Francese, ma il senso vero l'ha colto chi ha vissuto una sofferenza che accomuna. E' profondissimo il valore che ne coglie il poeta Ungaretti quando un commilitone rivolgendosi a quelli che vivevano nell'orrore della trincea li chiama "fratelli".

Ed ecco la magia di quella "parola tremante nella notte

*Foglia appena nata
dell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua fragilità
Fratelli"*

A conclusione di queste riflessioni voglio annotare anche il legame profondo che provano gli alpini nei confronti dei loro ex commilitoni, che essi manifestano in ogni raduno e che avverto fortissimo in alcuni versi di un loro canto: *Signore delle cime*



*Dio del cielo, Signore delle cime
un nostro amico hai chiesto alla montagna*

...

*Santa Maria, Signora della neve
copri col bianco, soffice mantello
il nostro amico, il nostro fratello.*

Distorsioni storiche

Ivan Parafuppi

In verità non so se è più bello scrivere o leggere, secondo me si tratta di due “Muse” interdipendenti e parimente gratificanti.

L’anno scorso ho dedicato parecchio tempo allo studio del Regno Longobardo e dei suoi 22 Re, iniziato con Alboino nel 568 D.C., e conclusosi con Desiderio nel 773; con l’avvento di Carlo Magno.

Dall’esame di cui due secoli bui, ho riportato soltanto qualche episodio cercando di alleggerirlo un po’, per non tirar mattonate, ma rispettandone l’impianto storico.

In un esame di tipo organico avrei dovuto riportare una pletora di congiure, tradimenti, massacri e distruzioni, una vera barba!

Nello studio dei tempi lontani è giocoforza appoggiarsi agli storici più accreditati e credibili. Il Paolo Diacono è lo storico che più ha scritto sul Regno Longobardo, è il più studiato fors’anche perché la sua scrittura è abbastanza piacevole.

In mille e più anni, molti altri storici si sono dedicati allo studio di un dominio, che in campo civile e umanistico causò alla zona conquistata un gran regresso; anche il Manzoni a suo tempo cercò di capirci qualcosa, ma è proprio là dove la storia si fa nebulosa e scura che si scatena la fantasia di quegli storici che in qualche caso riescono a dare vita alle frottole. Il Filippo MESSIA, nel suo importante lavoro sul Regno Longobardo, dato alle stampe dalla editrice Batelli di Firenze nel 1840, dice che secondo lui il Diacono, essendo nato postumo di tre secoli a ciò che scrive, più che la verità storica riporta ciò che piaceva a lui.

Forse il Messia non ha tutti i torti perché il Patercolo e il Tacito, storici più vicini ai fatti, raccontano che i Longobardi, specialmente nel primo secolo del loro dominio, altro non furono che assassini e distruttori di una civiltà più evoluta, quella Romana, mentre secondo il Diacono non erano poi tanto cattivi, considerando che Desiderio, l’ultimo Re, fece perfino costruire qualche monastero.

Forse il tempo riesce ad annacquare anche le storie più acide, compresi i cervelli di quei deficienti che in uno stadio di calcio hanno offeso la sacra memoria di Anna Frank. Passando agli anni quaranta del secolo scorso, la mia maestra delle elementari, parlandoci dell’eroe dei due mondi come se avesse parlato



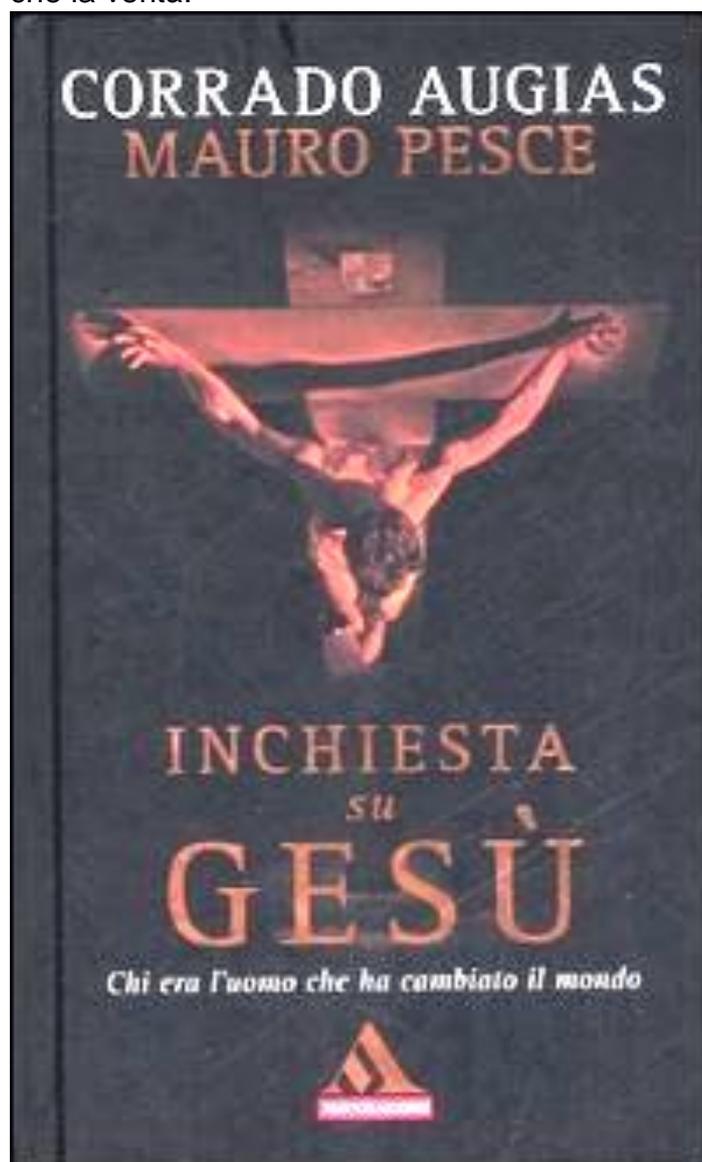
dell’Arcangelo Gabriele, ci disse che Garibaldi sui campi di battaglia era un fulmine, negli affetti un fanciullo, nel dolore un santo; dove o da chi abbia letto quelle belle definizioni che ho tutt’ora in memoria, so soltanto che qualche tempo fa mi è capitato di leggere che Garibaldi durante le sue battaglie sud-americane, quando era costretto a battere in ritirata ed aveva dei feriti che non erano in grado di camminare, affinché non cadessero vivi in mano al nemico dando informazioni, li faceva sopprimere.

Scalfire la figura e la memoria di un grande Italiano, non è certo lo scopo o la possibilità di queste poche righe, ho voluto soltanto dire che quando il mondo scrive di un personaggio, che in un modo o nell'altro ha segnato la storia, ne possono venire fuori di cotte e di crude.

Dopo avere fatto come credente un profondo inchino e un segno di croce, provo a parlare del Vangelo di: YEHOSHUA BEN YOSEF, Gesù, nella dizione ebraica.

I quattro evangelisti che lo costituiscono e che nei loro scritti hanno narrato la storia di Gesù, sono: Matteo, Luca e Marco, i sinottici; più Giovanni che è l'ultimo in ordine di tempo, il quale ha scritto anche l'apocalisse: questi sono gli scritti sacri approvati dalla Chiesa Cattolica, mentre i vangeli apocrifi sono considerati alla stregua di favole.

Ma quante favole sono state riportate in 17 o 18 secoli a proposito di Gesù e della sua crocifissione, da gente che come dice il Filippo Messia, ama scrivere ciò che gli piace più che la verità.



Ultimamente mi è capitato di leggere un libro edito dalla Mondadori intitolato "inchiesta su Gesù", un lavoro corposo realizzato da Corrado Augias, con la collaborazione del professor Mauro Pesce, eminente biblista di storia del cristianesimo.

Non voglio impastoiarmi nelle sabbie mobili della teologia, non è pane per i miei denti, ma onestamente leggendo le 245 pagine di quel libro, mi è sembrato di tirare fuori da uno scatolone muffo, un'infinità di scartoffie e papiri provenienti dai posti e dai redattori più strani, che tirate le somme non portano da nessuna parte.

In mezzo a quella baraonda, mi è capitato di leggere di uno studioso chiamato "MORTON", che ha scritto un libro intitolato "CRISTO MAGO", mettendo nostro Signore ai livelli di Silvan e Udinì!

Un giorno di dieci anni fa, padre Geminiano Carsana, un frate cappuccino carismatico, mio carissimo amico, durante un dialogo sulla fede e sulla trascendenza mi disse: "Se vuoi mettere a rischio il tuo credere, vai a leggerti tutto ciò che è stato scritto su Gesù, dopo il terzo secolo dell'era Cristiana fino ad oggi".

In sostanza i tre esempi citati, vogliono soltanto dire che nell'avvicinarsi dei tempi, qualsiasi verità storica non di raro è distorta, quando non è addirittura stravolta da quegli storici che amano mettere manciate di farina del loro sacco, nel pane stantio della storia.

Comunque, tutto ciò che si legge può essere informazione e cultura, ma anche menzogna o pura imbonitura.

La mia valle

Maria Luisa Henry

Il mio, è un paese
 assai piccolo, un
 paesaggio pittoresco cir-
 condato da monti e valli
 con una splendida ve-
 getazione e ruscelli. Per
 fortuna non è mai stato
 toccato dal passaggio
 dell'ultima guerra... al-
 meno fino a quel mo-
 mento.

Correva la voce che i te-
 deschi si stessero riti-
 rando, gli alleati erano
 arrivati e presto la guerra
 sarebbe finita.

Io ero l'unica maestra, la
 scuola (per così dire) era
 una casa vecchia la-

sciata alla chiesa dai proprietari defunti; vi era un grande salone che era stato adibito a classe per l'insegnamento dei bambini dai 6 ai 10 anni, per cui facevo dei turni raggruppando gli scolari secondo l'età; per fortuna erano solo una ventina.

Era quasi finito l'anno scolastico. In aula quella mattina, ero con i ragazzi che frequentavano la quinta, quando un grosso boato aveva fatto tremare la casa e i vetri erano andati tutti in frantumi. Spaventati, i ragazzi cominciarono a urlare, correvano verso l'uscita creando una grande confusione. Non so come avevo fatto a trattenerli, ricordo che gridavo per farmi sentire: "Fermi, fatemi controllare cosa è successo!". Incredibilmente mi ubbidirono. Uscita dalla scuola avevo sentito gente che urlava "una bomba...una bomba...". Infatti, vicino alla scuola si era aperto un cratere enorme. Nel frattempo una schiera di genitori si era radunata e cercavano i loro figli. Ero rientrata in classe, uno ad uno avevo fatto uscire gli alunni che corsero spaventati fra le braccia dei loro cari e lentamente si allontanarono. Ritornai in classe perché volevo controllare che nessuno fosse rimasto dentro, quando una parete dell'aula cedette con gran fragore travolgendomi.



Non so quanto tempo passò; quando riaprii gli occhi, la prima cosa che vidi erano due gambali neri in una divisa tedesca, poi il volto e quegli occhi verdi come l'acqua del mare in tempesta.

Furono lunghi attimi silenziosi, quando, abbassandosi disse: "Tu non paura, io Franz, tu?". Non so come riuscii, ma dalla mia bocca con un filo di voce risposi "Lisa".

Si era alzato, liberatosi del fucile, elmo, zaino, incominciò a scavare intorno a me aiutandosi anche con il calcio del fucile, spostava calcinacci, pietre, terra, finalmente riuscì a liberarmi. Piano, pi-

ano, mi sollevò fra le sue braccia e con non poca fatica riuscì a portarmi fuori dalle macerie. Nessuno si era accorto del crollo all'interno della scuola.



Dalla vicina chiesa sentivo uscire delle voci. Con una mano gli feci capire di portarmi dentro. Si diresse verso la chiesa, aperto la porta si avviò verso l'altare dove il prete stava predicando. Fu subito circondato dai paesani che avevano riconosciuto la divisa tedesca e avevano brutte intenzioni. Io gridai: *"Fermi, lui mi ha salvato, ero sepolta dalle macerie e nessuno di voi se ne era accorto"*.

Si ritirarono in fretta, lasciando libero il passaggio, così mi portò fino davanti al prete, Don Giovanni, che mi raccolse fra le sue braccia. Senza dire niente, Franz si girò ed uscì dalla chiesa. Accorsero tutti in massa attorno a me chiedendomi cos'era successo, ma Don Giovanni, con voce grossa disse. *"correte a chiamare il dottore presto"* e mi portò nella stanzetta della canonica adagiandomi sul letto. Tolto i paramenti sacri, si lavò le mani e con una pezza umida, cominciò a pulire dalla terra le mie ferite che sanguinavano.

Non era passato molto tempo quando arrivò il dottore che per fortuna era anche chirurgo. Avevo una brutta ferita alla gamba; controllò il resto del mio corpo e a parte escoriazioni varie, non c'era nulla di rotto, così si era dato da fare con la ferita. Ci volle un po' per ritornare a camminare senza zoppicare, ma guarii completamente.

Ogni tanto il ricordo di quel giorno riaffiorava alla mia mente, spesso pensavo al mio salvatore.

Intanto la guerra era finita, la scuola era stata rimessa in sesto e il paese era ritornato tranquillo come prima. Col nuovo anno scolastico, avevo ripreso a insegnare.

Era il secondo anniversario di quel "fatidico" giorno. Stavo uscendo dalla scuola quando sentii chiamare: *"Lisa"*...non credevo ai miei occhi, davanti a me c'era lui... *"Franz"*. Avevo risposto come un automa, e senza un perché con un impulso improvviso, ci trovammo una nelle braccia dell'altro con le lacrime agli occhi. Erano seguite tante domande, tanti perché, cosa era successo dopo quel primo incontro?...

Il mio racconto fu breve; guarita la ferita alla gamba, col nuovo anno scolastico avevo ripreso ad insegnare. La sua storia era un po' più lunga. Dopo essere stato ferito seriamente con due proiettili di cui uno era rimasto dentro vicino al cuore era molto pericoloso essere operato nelle condizioni in cui si trovava; dopo una lunga convalescenza in ospedale, era in grado di sopportare l'intervento per rimuovere il proiettile. Era andato tutto bene, ma la degenza e la riabilitazione erano state lunghe.

"Ora sto bene, e come senti ho avuto il tempo per studiare l'italiano".

"Mi spiace molto che hai sofferto così tanto, per fortuna che non sono riusciti a colpirti al cuore!"

"Non potevano, quello me lo aveva già colpito un visetto da cerbiatta impaurita con due occhi neri neri".

Ci siamo sposati ... quanti anni sono passati!....

Abbiamo festeggiato le nozze d'oro, quelle di diamante e ora, accerchiati dall'affetto di figli, nuore, nipoti e pronipoti, festeggiamo i nostri 100 anni sempre insieme.



* Mi è stata raccontata questa storia veramente accaduta e ho voluto farne partecipi anche i nostri lettori, ovviamente ho cambiato i nomi.

La Cappella Sansevero a Napoli:

il velo del Cristo è frutto di un processo alchemico

Articolo di Selenia De Michele riportato da Maria Grazia Zanzi

Nel vasto panorama di artisti e di mecenati che hanno avuto a che fare con l'alchimia e i suoi segreti, sicuramente degno di nota è il Principe di Sansevero. Su questo personaggio, ritenuto fino a pochi anni fa un mago-stregone, si sta procedendo ad un'adeguata e seria riabilitazione grazie alla scoperta recente di numerosi documenti, anche autografi dello stesso principe, che ne ripropongono la figura come quella di uno scienziato, inventore di macchine idrauliche e pirotecniche, uomo assai colto, ma soprattutto alchimista.



*Cappella Sansevero
Interni Cristo Velato*

La scoperta dei nuovi documenti in parte rinvenuti presso l'Archivio Notarile di Napoli si deve alla studiosa napoletana Clara Miccinelli. Il soggetto più interessante ai fini del suo rapporto con l'alchimia è la statua marmorea del Cristo velato, opera dello scultore Giuseppe Sammartino. La celebre scultura è posta nella parte centrale del pavimento nella Cappella Sansevero: sopra una base con panneggio in marmo bardiglio, si trova la statua velata del Cristo poggiante su un materasso con due cuscini. L'esecuzione del velo, trasparente sul corpo senza vita, è straordinaria, con effetti plastici che meravigliano tanto realistica ne è l'esecuzione. La notizia sta nella recente scoperta che il velo non è di marmo, come si era finora creduto, bensì di stoffa finissima, marmorizzata con un procedimento alchemico dal Principe stesso a tal punto da costituire insieme alla scultura sottostante un'unica opera. Nell'Archivio Notarile è stato rintracciato il contratto tra Raimondo di Sangro ed il Sammartino per la realizzazione della statua. In esso si legge che lo scultore si impegna ad eseguire "di tutta bontà e perfezione una statua raffigurante Nostro Signore Morto al naturale da porre nella chiesa gentilizia del Principe". Raimondo di Sangro si obbliga, oltre a procurare il marmo, "ad apprestare una Sindone di tela tessuta, la quale dovrà essere depositata sopra la scultura; acciò, dopodiché, esso Principe l'averà lavorata secondo sua propria creazione; e cioè una deposizione di strato minutoso di marmo composito in grana finissima sovrapposto al velo ... dinotante come fosse scolpito di tutto con la statua". Il Sammartino si impegna inoltre a "non svelare al compimento di essa (statua) la maniera escogitata dal Principe per la Sindone ricoverente la Statua". Allo stupefacente contratto si aggiunge un ulteriore documento nel quale è riportata la ricetta per fabbricare il marmo a velo. Se i due documenti stabiliscono senza equivoci i limiti dell'abilità del Sammartino mettono altresì in rilievo il talento alchemico del Sansevero che pone la sua perizia operativa al servizio della sua dottrina ermetica, dal momento che si impegna nella realizzazione di una delle immagini misteriche per eccellenza del simbolismo cristiano, quella della Sindone, il lenzuolo in cui fu avvolto il corpo di Gesù deposto dalla croce.

bre scultura è posta nella parte centrale del pavimento nella Cappella Sansevero: sopra una base con panneggio in marmo bardiglio, si trova la statua velata del Cristo poggiante su un materasso con due cuscini. L'esecuzione del velo, trasparente sul corpo senza vita, è straordinaria, con effetti plastici che meravigliano tanto realistica ne è l'esecuzione. La notizia sta nella recente scoperta che il velo non è di marmo, come si era finora creduto, bensì di stoffa finissima, marmorizzata con un procedimento alchemico dal Principe stesso a tal punto da costituire insieme alla scultura sottostante un'unica opera. Nell'Archivio Notarile è stato rintracciato il contratto tra Raimondo di Sangro ed il Sammartino per la realizzazione della statua. In esso si legge che lo scultore si impegna ad eseguire "di tutta bontà e perfezione una statua raffigurante Nostro Signore Morto al naturale da porre nella chiesa gentilizia del Principe". Raimondo di Sangro si obbliga, oltre a procurare il marmo, "ad apprestare una Sindone di tela tessuta, la quale dovrà essere depositata sopra la scultura; acciò, dopodiché, esso Principe l'averà lavorata secondo sua propria creazione; e cioè una deposizione di strato minutoso di marmo composito in grana finissima sovrapposto al velo ... dinotante come fosse scolpito di tutto con la statua". Il Sammartino si impegna inoltre a "non svelare al compimento di essa (statua) la maniera escogitata dal Principe per la Sindone ricoverente la Statua". Allo stupefacente contratto si aggiunge un ulteriore documento nel quale è riportata la ricetta per fabbricare il marmo a velo. Se i due documenti stabiliscono senza equivoci i limiti dell'abilità del Sammartino mettono altresì in rilievo il talento alchemico del Sansevero che pone la sua perizia operativa al servizio della sua dottrina ermetica, dal momento che si impegna nella realizzazione di una delle immagini misteriche per eccellenza del simbolismo cristiano, quella della Sindone, il lenzuolo in cui fu avvolto il corpo di Gesù deposto dalla croce.

Mio caro Vincent, la vita è davvero lunga e triste. La lettera di Gauguin a Van Gogh

Maria Grazia Zanzi

Le lettere tra Paul Gauguin, Vincent Van Gogh e il fratello Theo sono la testimonianza di una forte amicizia e di due concezioni dell'arte fondamentali nel Novecento. I due artisti sperimentarono anche una breve e travagliata convivenza alla fine del 1888, complicata dall'aggravarsi della malattia mentale di Van Gogh e culminata con l'automutilazione dell'orecchio alla vigilia di Natale.



Mio caro Vincent

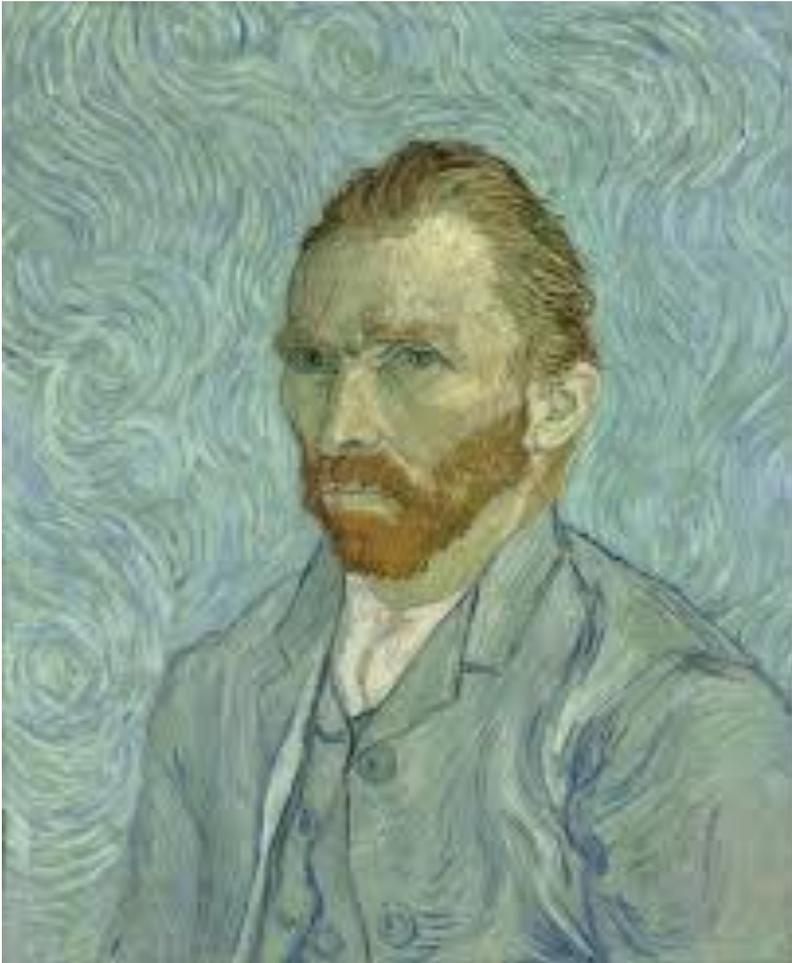
la vita è davvero lunga e triste. Dalla vostra ultima lettera sono stato così male che non potevo scrivere: di giorno aspettavo che venisse sera e di notte desideravo il mattino. Una volta arata la terra, l'uomo getta il seme e, combattendo ogni giorno contro le intemperie, riesce a fare il raccolto. Ma noi poveri artisti? Dove va a finire il grano che piantiamo, e quando mai viene il momento del raccolto? Da tre mesi che sono al Pouldu mi sono entrati 30 franchi in saccoccia; decisamente ho un bel mettercela tutta: non posso continuare a dipingere.

Oltre al guaio della mancanza di denaro, ho altri motivi di dolore. Ho rischiato di perdere un figlio, che è caduto dal terzo piano sulla strada. Come potete immaginare, a Copenaghen la casa è stata messa in subbuglio e le spese fatte per questo incidente hanno portato lo scompiglio (scompiglio al quale non posso porre rimedio in questo momento). Tutto ciò mi fa morire di struggimento e non oso né dipingere né scrivere. E perché dipingere?

Mi piacciono molto i due disegni che mi avete mandato, soprattutto quello delle donne che raccolgono le olive.

Mi fa piacere che abbiate esposto a Bruxelles: avete notizie della mostra?

Mettetemene a parte.



In questo momento da voi è inverno come qui e io so che per voi questo è un brutto periodo da attraversare. Di sicuro starete aspettando con impazienza il caldo per poter lavorare all'aperto.

In questi giorni sto facendo il possibile per andare in Tonchino a spese del governo, ma non è facile, soprattutto perché sono un artista e agli artisti non si dà il minimo credito in quanto ad abilità negli affari.

Nelle colonie c'è da fare per noi occidentali, e io spero di impararvi cose nuove in arte, essendo al contempo alleviato dalle preoccupazioni di denaro.

De Haan lavora sempre qui con me e fa seri progressi, ma non intende tornare in Olanda se non quando si sentirà abbastanza sicuro da rispondere per le rime ai suoi compatrioti, che gliene diranno di tutti i colori per via della sua trasformazione. Le recenti questioni sul colore l'avevano assai tormentato ma oggi che comincia a veder chiaro in quella nuova via è pieno d'ardore.

*Scusate il ritardo nella corrispondenza e credetemi sempre vostro,
Cordialmente.*

Paul Gauguin

Vecchi mestieri

A cura di Giuseppina Guidi Vallini – fonte Calendario 2017 di Frate Indovino

Anche in questo numero del periodico "La Voce" mi fa piacere che siano pubblicati i vecchi mestieri e precisamente come alcuni che si svolgevano nel passato, non siano più utilizzati nel presente, mentre altri, rispetto agli anni trascorsi, si svolgono oggi in modo più tecnico, per mezzo di tecnologie avanzate, il che rende meno faticoso e più semplificato il lavoro dell'uomo.

Ed ecco qui di seguito i mestieri del "cestaio" e del "contadino"

Il cestaio.

Quello di intrecciare vimini per ricavarne contenitori utili al trasporto di mille prodotti e allo svolgimento delle più comuni attività, specialmente agricole, è un' arte povera conosciuta anch'essa fin dalla preistoria.

Lo attestano le mitologie di molti popoli e la stessa Bibbia. Basti ricordare Mosè che, ancora in fasce, fu deposto in un cesto di vimini, spalmato all'esterno di bitume e affidato alle acque del Nilo per salvarlo dalle ire del Faraone.

Questo mestiere, fiorente sin da tempi così remoti, era praticato soprattutto dagli agricoltori, i quali, nel Medioevo, si costituirono in cooperazioni specifiche.

In passato l'abilità di intrecciare i vimini, si acquistava fin da ragazzi; non necessitava infatti di attrezzature ricercate e costose: bastava qualche coltello, un falchetto, un punteruolo, un martello per serrare le verghe che funzionavano da trama e altri pochi oggetti semplici e facilmente reperibili, tra cui una seggiola o uno sgabello di legno per sedervi.

I cestai lavoravano preferibilmente all'aperto, sull'uscio di casa, o al riparo di una semplice tettoia, per avere a portata di mano tutto l'occorrente e poter poggiare la base dell'oggetto in lavorazione su un sostegno piano e rigido. Anche la scelta e la preparazione dei vimini era importante per la riuscita dell'oggetto che si intendeva realizzare. Poi l'abilità dell'artigiano permetteva di ottenere le forme più svariate, talvolta degli autentici capolavori.

Per realizzare questi simpaticissimi e pratici oggetti, si utilizzavano rami giovani di alcune varietà di salice (in luoghi palustri anche di giunchi) tenuti a lungo a bagno e variamente trattati per ottenere gli effetti desiderati.

I vimini (dal latino vimen, legame, intreccio) si ricavavano da alcune varietà di salice. Si raccoglievano in autunno-inverno, a luna calante e si tenevano a lungo in ammollo per non farli seccare. Potevano adoperarsi al naturale, per oggetti più grezzi o decorticati, per lavori più delicati. Si potevano far bollire per conferire loro un colore avana dato dal tannino presente nella scorza. In ogni caso, prima di iniziare ad intrecciarli era necessario tenerli in ammollo per qualche ora. Con queste bacchette di varia dimensione e colore, si ottenevano canestri per la vendemmia, per la raccolta delle olive e degli ortaggi, ceste per il formaggio, contenitori per fieno e foraggi, canestre per la biancheria, gerle con cinte di cuoio da collocare in spalla, ceste per portare cibo all'aperto, cestini ed altri contenitori di forme e dimensioni consone alle tradizioni di ogni Paese.



Il Contadino.

Il mestiere di coltivare la terra è uno dei più antichi del mondo ed ha costituito il secondo stadio culturale della storia dell'umanità, cioè il passaggio da una cultura di cacciatori-raccoglitori di frutti spontanei a quella di coltivatori-allevatori.

Mi piace ricordare con la parola "contadino" tutti gli operatori dell'agricoltura, con una sottolineatura speciale per coloro che lo facevano a mezzadria. E questo, per rendere giustizia ad una attività raramente apprezzata, spesso, dileggiata e percepita come inferiorità sociale, mentre è stata da sempre sostanziale per l'esistenza umana e vissuta eroicamente, talvolta al limite della sopravvivenza. Un mestiere che, nel rincorrersi delle attività da svolgersi nell'arco dell'anno, diventava un "concentrato" di mestieri che richiedeva intelligenza, prontezza, abilità, forza fisica, pazienza...

Voglio ricordare le più importanti faccende da farsi in successione stagionale, riferendomi a tempi anteguerra: spargimento del letame caricando e scaricando a mano, aratura con i buoi e attrezzature poco più che rudimentali e da completare a mano, raccolta e molitura delle olive (a novembre e dicembre), potatura di viti, olivi e alberi da frutto (febbraio e marzo), falciatura e fienaggine (a primavera, sempre a mano) mietitura e trebbiatura (giugno e luglio), raccolta e sgranatura del mais, vendemmia e vinificazione (settembre - ottobre-novembre) e lavori complementari per tutti i momenti di tregua. Da non dimenticare poi, gli animali domestici che richiedevano una cura e un'attenzione continua...

Trasferiamo tutto questo in terreni collinari, spesso scoscesi, ricchi di sassi e magri di sostanze, fatti di piccoli appezzamenti, quasi sempre strappati al bosco, talvolta coltivati a gradoni, lavorando "da buio a buio", sotto l'inclemenza di ogni clima e abitando in case per lo più fatiscenti... Eppure si andava avanti, ci si aiutava scambiandosi la mano d'opera per le faccende più importanti, si cantava in un clima gioioso, aperto a facezie, burle e tanta allegria, che faceva dimenticare la fatica e le ristrettezze di ogni giorno.

Anche se spesso analfabeti, questi nostri, predecessori sono stati autentici maestri di vita. Per quanto le dimensioni del podere e la sua ubicazione potevano permetterlo, il contadino teneva anche diversi animali, alcuni necessari ai lavori più pesanti, altri per uso familiare. Anzitutto una coppia di buoi o di vacche per l'aratura e il trasporto pesante che bisognava governare almeno due volte al giorno, abbeverare, strigliare, riassetarne giornalmente i pagliericci e portare via il letame. Altrettanto se c'erano mucche con i vitelli, con in più la mungitura e la preparazione del formaggio.

E se c'era l'asinello, anche lui voleva essere trattato con riguardo. Non potevano mancare i suini che rifornivano di carne per buona parte dell'anno; andavano alimentati due volte al giorno, salvo offrire un trattamento speciale nei mesi prima della macellazione (ingrassamento) e, di seguito, la preparazione degli insaccati. Altrettanta cura richiedevano, quando c'erano, pecore e capre con la pastura, la mungitura e la preparazione del formaggio. E poi le galline, i polli, i tacchini, le anatre, i conigli e via di seguito.

Mi piace qui sottolineare quella sorta di intesa, quasi di complicità, fatta di emozioni e di sottili, delicate sfumature che si instaurava tra l'uomo e i suoi animali da lavoro, accomunati da una operosità dura, ma condivisa e quasi alleggerita.



Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

Giramondo per lavoro - Mario Sangalli

A cura di G. Guidi Vallini

Nel marzo 1978, a 35 anni, la mia ditta mi inviò in Iran a costruire rivestimenti refrattari su centrali termoelettriche.

Il paese era allora governato dallo Scia Reza Pahlevi e la vita era molto simile a quella dell'occidente. Si sapeva però che parte della popolazione islamica non era contenta di quel governo, infatti si sentiva dire che lo scia era troppo legato agli Stati Uniti e che pensava solo ai suoi interessi. Dalla Francia dove era in esilio, l'Ayatollah Khomeini faceva pervenire cassette con i suoi discorsi che venivano letti nelle moschee e che incitavano alla rivolta.

Nello stesso anno incominciarono contro lo scia grandi e sanguinose manifestazioni che si estesero per tutto l'Iran, nonostante le repressioni e l'introduzione della legge marziale. Seguirono poi scioperi ad oltranza che portarono alla paralisi tutto il paese.

Così lo scia, nel gennaio 1979 dovette lasciare l'Iran.

Il 1° aprile, a seguito di un referendum, fu proclamata la Repubblica islamica, con la guida religiosa del paese attribuita a vita all'Ayatollah Khomeini. Con questi cambiamenti il nostro lavoro si fermò, ma un gruppo di noi rimase lì fino al 1982 tenendo così aperto il cantiere.

Si stava meglio sotto il governo dello scia, avevamo più libertà; col nuovo governo si viveva con tanti timori, bisognava muoversi con cautela, perché il regime faceva presto a condannare e ad uccidere. Io stesso, avevo visto più volte persone arrestate per sciocchezze, condannate con processi sommari e morti appesi alle gru.

Nel 1982 ci fu un grosso cambiamento per me: fui mandato a lavorare in Nigeria. La vita in questa nazione era ben diversa, quasi primitiva. La gente era piena di timori e di superstizioni e spesso ricorreva allo stregone. Un giorno, anch'io, per curiosità, andai da questo personaggio, ma mi sentii dire che io ero più stregone di lui!

La nostra impresa, che in questa nazione doveva costruire strade e ponti, aveva la sua sede al limite della foresta e qui si stava meglio che nei centri maggiormente abitati. Il terreno coltivabile era ricoperto da un particolare humus che permetteva ai contadini di ottenere tre abbondanti raccolti in un anno. L'anno dopo però il terreno doveva riposare.

In Nigeria vivevo bene: la mia giornata, dopo le dieci ore di faticoso lavoro, si concludeva sempre la sera nei villaggi dove c'erano speciali ristoranti, balli e belle donne.

La mia ditta aveva, vicino al cantiere, un pezzo di foresta di proprietà, lì c'erano alberi da frutto meravigliosi. Ricordo che potevo cogliere banane con la buccia rossa dal sapore che nemmeno assomiglia a quello che gustiamo qui in Italia. Appena maturi questi frutti, bisognava mangiarli altrimenti in breve tempo marcivano.

Ricordo che gli indigeni facevano il vino di palma: tagliavano in un determinato punto il legno dell'albero, vi inserivano un legnetto cavo e facevano scendere il liquido bianco in una zucca scavata. Questo "vino" che aveva all'inizio 12 o 13 gradi, distillato raggiungeva anche 50 gradi. Ogni settimana, nel villaggio vicino, c'era una festa e noi eravamo graditi ospiti perché portavamo abbondanti cartoni di birra!

Nel 1985 fui di nuovo trasferito in Iran, dove c'era la guerra contro l'Irak di Saddam Hussein. Da qui, visto che era molto difficoltoso lavorare, passammo a costruire centrali in Irak dove c'era più libertà e noi eravamo rispettati e trattati bene.

Nel 1988 ebbi un nuovo trasferimento in Ecuador, nazione tipica spagnola. Qui la mia ditta doveva rivestire una turbina che al suo interno aveva un calore di 550 gradi. Guayaquil era una città bellissima sul mare a 60 km. da Esmeralda, dove c'era il lavoro. Il sabato, spesso, mi trasferivo lì, dove mi rilassavo con bagni al mare. Casinò e divertimenti vari.

Nel 1993 ci fu il mio rientro definitivo in Italia, dove trovai altri lavori, uno dei quali, anche qui alla casa Molina.

Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

Tempo di vacanze: primaverili - estive - autunnali - invernali

Giuseppina Guidi Vallini

È trascorso già il Natale 2017 e mi ritrovo all'inizio del nuovo anno 2018 a riflettere sull'anno appena superato e soprattutto sul tempo di vacanze che ognuno di noi ha dedicato a questo tempo così atteso.

Negli anni passati si progettava questa parentesi in un unico periodo dell'anno, in genere tra luglio e settembre, con una sosta piuttosto lunga. Le scuole iniziavano ad ottobre ed era possibile poter godere delle bellezze della natura che l'autunno sa donarci.

Attualmente, invece, si ritorna alle proprie occupazioni scolastiche e lavorative proprio all'inizio di settembre. Si è perciò mutato l'antico comportamento vacanziero e in ogni stagione si prevedono brevi pause (di una settimana circa), lontano dal luogo di residenza, con lo scopo di poter avere l'opportunità di cambiamenti e di atteggiamenti e la visione di luoghi una volta quasi irraggiungibili.

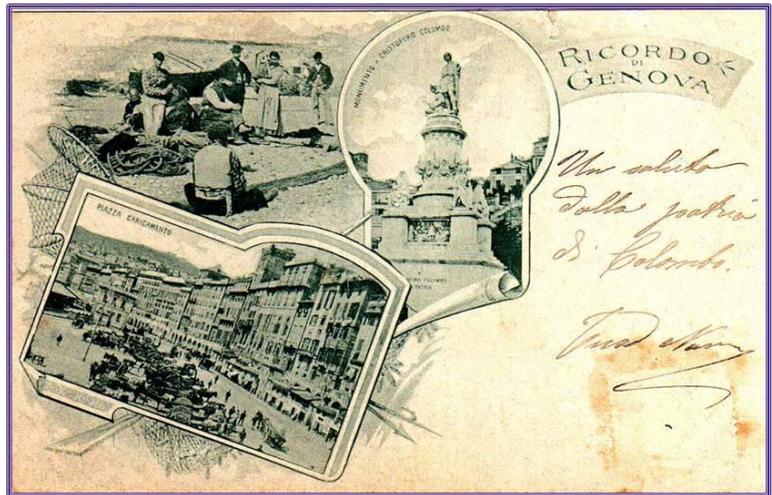
A parte la soddisfazione di aver potuto gustare posti e costumi una volta impensabili, resta in noi la gioia di aver goduto di questa possibilità e il desiderio di raccontarla non solo a noi stessi, ma anche in famiglia, agli amici, con l'aiuto di diapositive eccezionali raffiguranti quei luoghi stupendi.

Tutto ciò ci rivela la bontà e l'efficacia che la vacanza ha avuto su di noi, il poter cioè di metterci alla prova, di farci ridiventare bambini con il gusto dell'avventura e il ritorno alla giovinezza.

È importante saper evadere da noi stessi, rientrare nella nostra interiorità e saper scoprire, a contatto con la natura, le bellezze del cielo, del mare, dei monti, dei boschi, di tutto il creato, lo stupore di un'alba, la quiete di una notte, la scoperta di luoghi meravigliosi.

Si riesce inoltre a recuperare il tempo perduto, a riannodare amicizie, a ricucire lembi strappati, tutti balsami per la nostra anima. Non si è più come prima e l'incontro con persone nuove, diverse, con altre realtà, ci ha regalato qualcosa di inedito, mai conosciuto prima.

Sono ormai due anni che, date le mie condizioni fisiche di inabilità, non ho potuto più concedermi periodi di vacanza in zone lontane dalla mia abitazione. Mi accontento di osservare, attraverso documentari televisivi, soprattutto quelli proiettati da "GEO", luoghi meravigliosi, e di ricreare in me quei sentimenti e quelle riflessioni che compensano l'impossibilità ormai di poter viaggiare e scoprire luoghi del tutto sconosciuti.



Sono grata ai miei familiari che mi hanno dato la possibilità, nel passato, di conoscere e ammirare luoghi e costumi di paesi distanti dalla mia Italia e porterò sempre nel cuore il ricordo di quei viaggi e di quelle scoperte.

Viganella

Luigia Cassani

A Viganella in Piemonte, l'ultimo raggio di sole sparisce dietro ai monti e si piomba al buio fino a Febbraio. Un Sindaco ingegnoso, ha dato il via ad un'operazione speciale: montare un secchio gigante sulla montagna.

Un miracolo tecnologico che riporta il giorno in paese. Viganella è un paese della Val Antrona. Il raggio di sole riflesso "lo specchietto per le allodole" ha già fatto il giro del mondo. È stato il sindaco, sindaco per due mandati, ad aver prodotto

la prima scintilla che ha portato il sole d'inverno in questo angolo di valle buia, e il nome di Viganella nelle grandi praterie di Google. Il miracolo si rinnova senza strepiti da ormai undici anni eppure ogni volta, in autunno, quando si avvicina il giorno di San Martino, in paese si respira un'aria di attesa speciale.

Se ci fosse un bar, sarebbe l'ora del brindisi, se ci fosse una scuola elementare si potrebbe fare un tema sul mancato addio del sole che dall'11 non farà più capolino sul crinale della montagna oltre al quale si trova il Monte Rosa. Siamo in Piemonte nella provincia con il nome più lungo d'Italia Verbano – Cusio - Ossola dopo la Valle che porta a Macugnaga c'è quella di Antrona. Sulla strada che sale, Viganella appare come un posto di passaggio dove non ci si ferma. Un millennio fa la gente era brava a ricavare il carbone dalla legna, poi si è messa a cavare il ferro dalla montagna e a produrre vino.

I contadini qui hanno imparato a inseguire il sole sui terrazzamenti ricavati sulla ripida costa. Dall'11 novembre Viganella non riceverebbe più un raggio di sole. Resterebbe in ombra per tre lunghi mesi se non fosse per quell'occhio illuminato che veglia a strapiombo sul villaggio. Un occhio ciclopico unico al mondo copiato dagli ingegneri norvegesi. Uno specchio di 8 metri x5 regolato da un computer. Dalle 9 alle 15 a partire dal giorno di San Martino, vi rimbalzerà la luce solare; un motore farà ruotare lo specchio in senso inverso al movimento della terra, in modo tale da mantenere sempre fisso il riflesso del sole, che arriva giù come un occhio di bue, sulla piazza del paese.

Tutto è nato da una meridiana disegnata su un muro. Le linee tratteggiate delineano il sole che d'inverno non c'è. Da lì l'idea di portare il sole che non c'è durante l'inverno.

All'inizio la gente era scettica, hanno provato con un piccolo specchio e dalla montagna è arrivato un segnale: si vedeva il riflesso del sole. Il resto è storia. Lo specchio è costato 99.000 €, ottenuti da finanziamenti provinciali, Viganella è diventata famosa nel mondo più ancora che in Italia.

È gemellata con la cittadina spagnola di Huelva nel segno del sole.

I bambini d'inverno giocano a fare gli Igloo.

Visitate questo paese della Val Antrona, merita una visita solo per vedere questo specchio.



Passione numismatica

Ivan Paraluppi

Ieri, rovistando in una vecchia cassapanca, in mezzo ad altre cianfrusaglie, mi è venuta fra le mani quella che a mio avviso è la più bella moneta coniata dalla Repubblica Italiana; le cinquecento lire d'argento da undici grammi, coniata a iniziare dal 1958.

Al centro del dritto c'è un magnifico busto femminile di puro stile rinascimentale, contornato al bordo circolare estremo da dodici scudi di città e regioni d'Italia.

È un capolavoro dell'incisore Pietro Gianpaoli. La figura femminile in bassorilievo è il ritratto fedele di Letizia Savonitto, la moglie del Gianpaoli.

La zecca della Repubblica Italiana, dopo la sua nascita ha coniato molte altre monete in argento, specialmente per il mercato numismatico ma secondo me nessuna coniazione argentea successiva, ha raggiunto la bellezza artistica del 500 lire tipo "caravelle", forse perché il Gianpaoli nel suddetto lavoro, ha eseguito una "sentita" copia dal vero.

Ma c'è un'altra cosa interessante da raccontare a proposito della suddetta moneta.

Le 500 lire tipo caravelle, in primis, furono coniate in numero esiguo nel 1957 e furono donate agli onorevoli. Le poche monete con quella data hanno al retro un errore, che oltre alla data le rende rarissime e supervalutate; tutti i natanti procedono di prua non di poppa, ma siccome quelle tre caravelle hanno le vele rovesciate, per non retrocedere dovrebbero rimanere all'ancora.

Con l'aria che tira da sempre a Roma, non è difficile ipotizzare che anche in questo caso l'errore, non sia stato casuale ma "voluto", per dare un'ulteriore biscottino ai politici del tempo. Siccome ogni progetto che esce dalla zecca, si dice che passi sotto controllo di una commissione d'esperti, come è possibile pensare che nessuno abbia spiegato al Gianpaoli, che le caravelle di Colombo non avevano la retromarcia?.

Ma cos'è la passione numismatica? È una malattia, una vera e propria droga!, quarant'anni fa ne fui contagiato anch'io.

Si inizia raccattando monete e monetine fuori corso di ogni periodo, nei vecchi cassetti e poi nei mercatini delle pulci, come gli "o! bei!" di Milano, in seguito si viene a sapere che esistono anche quelle rare, allora si acquista qualche prezziario, che in genere è redatto dai commercianti.

Lì ti dicono che anche le monetine che hai trovato in giro hanno un valore, ma nessuno ti dice che se le offri in giro non te le compra nessuno e men che meno i commercianti, che, nel caso si tratti di monete d'argento o d'oro te le comprano, ma a prezzo di metallo da fondere considerandone il titolo.

Ma quando hai iniziato a collezionare per periodo o tipologia, continui partendo dal basso, e lì sta l'errore perché poi con sacrificio economico ti sposti verso le mezze rarità, che in giro a buon prezzo non ci sono, nei bric e brac ci sono ma quasi sempre falsi, per cui devi andare dai negozianti se non vuoi trovarti con un pugno di mosche!

Sono convinto che tutti quanti all'inizio della "malattia", almeno un bidone l'abbiamo preso!

Poi quando le mezze rarità le hai portate a casa e infilate nell'apposito contenitore, non ti dicono più niente, perché a quel punto t'interessano le rarità più grosse che pretendono un portafoglio più rifornito del tuo, per cui arriva il famoso rigurgito; tenti di fare fuori tutto per recuperare almeno in parte i tuoi soldi, ma scopri che le tue monete non interessano a nessuno perché si tratta di roba che hanno tutti.

Nel tempo odierno, ma ancora di più se penso ai tempi che verranno, quando pieni di una pleora di culture, che della nostra non ce ne importa nulla, perfino la meravigliosa quadriga di Vittorio Emanuele III del 1914, una moneta argentea "capolavoro", tanto bella che i suoi quattro cavalli sembrano volare nel vento; considerata da molti competenti la più bella moneta del mondo, molto probabilmente verrà fusa da qualche incompetente per ricavarne 20 grammi d'argento.



I nostri "eroi"

Giovanni Berengan

Riporto qui di seguito la lettera del Sig. Gabriele Angelini dal titolo "Morte Totò Riina, quanto chiasso" Pubblicata su "La Prealpina" 21/11/ c.a.

Egregio Direttore, uno sfogo così di botto. Totò Riina è passato a miglior vita, un paio di giorni fa. Aveva ottantasette anni, una ventina passati da latitante, un quarto di secolo in galera con la condanna ad un buon numero di ergastoli.

Il maggior quotidiano italiano, il "Corriere della Sera", vi dedica circa tre pagine, radio



e televisioni ci spendono una gran porzione di tempo dedicato all'informazione.

È deceduta Sua Maestà. Chi sarà il successore? Un Principe di Casa Reale o qualche nuovo giunto?

Ci rendiamo conto dell'enormità?

È deceduto uno dei capi di un'organizzazione criminale, semmai dovremmo "tutti" vergognarci e sentirci colpevoli, perché questa esiste e prospera nel nostro Paese.

Tanta enfasi alla scomparsa di quel signore non fa che dare credibilità e giustificazione, anche morale, all'esistenza della criminalità organizzata.

Per chi ha il dono della fede, Totò sarà di fronte ad un Tribunale ben competente. Noi stiamo zitti, oltretutto ci conviene, non ci facciamo bella figura a considerarlo un Monarca.



Non venga fuori qualcuno a dire "Colpa della politica che è collusa".

La politica siamo "Noi". Non gli "Altri"

Forse la scomparsa di Riina può essere occasione, per il nostro Stato di dare un colpo all'organizzazione.

Ci credo poco. Però ci spero.

Lettera di una precaria.

A cura di Mauro Vallini – da un racconto di Ierina Dabalà

Ciao, sono Sabrina.
Mi sono laureata 5 anni fa.

Prima, mentre studiavo, facevo dei lavoretti quando avevo un po' di tempo, tanto per guadagnarmi due soldi.

Ho portato casa per casa gli elenchi del telefono, la pubblicità ed ho anche lavorato in una di quelle cooperative che sono più l'impresa che il guadagno.

Adesso che ho una laurea ho lavorato 6 mesi come cassiera in un supermercato; ho lavorato anche in un call-center del 187, non vi dico gli insulti che ho dovuto sopportare, io che con la telefonia proprio non centro niente.

Credo che tutti gli italiani incavolati per i fatti loro telefonino al 187, almeno hanno qualcuno con cui sfogarsi.

Mi sono laureata in filosofia, che volete farci, ero un'illusa, speravo, sognavo...

Ma sono stata anche fortunata.

Per 6 mesi ho collaborato con una biblioteca, mi pagavano 400 euro al mese.

Sicuramente è interessante organizzare iniziative culturali, convegni... bellissimo... per 6 mesi, ma io devo campare tutti i mesi dell'anno.

Ho qualche supplenza, di quando in quando. Ho avuto anche una sostituzione di maternità, quasi un anno di lavoro, mi pareva di volare! Ma quando la neo-mamma è ritornata sono rimasta a casa, in attesa di un'eventuale chiamata.

E intanto gli anni passano, trascorrono veloci. Io vorrei sposarmi e magari fare un figlio.

Io e Francesco ci amiamo e ci piacerebbe mettere su famiglia, ma anche Francesco è un precario come me.

Che famiglia metteremmo su?

Forse prima o poi troverò un lavoro... prima o poi, e intanto gli anni passano.

Chissà se riuscirò a fare un figlio, prima o poi.

Nella media e grossa borghesia italiana si incontra spesso l'uomo che si è fatto da sé, ed è tutto d'un pezzo. L'autodidatta della ricchezza, come l'autodidatta propriamente detto, resta in posizione di irregolarità in una specie di terra di nessuno fra l'ignoranza e la cultura. L'autodidatta della ricchezza resta fra il mondo della povertà e quello della ricchezza. Parla come un ricco, ma agisce come un povero; disprezza i ricchi che non hanno conosciuto la povertà e i poveri che non sanno pervenire alla ricchezza. Lascia i parenti poveri e non sa trovare parenti ricchi...

L'uomo ricco assume tutte le caratteristiche del fuori legge... considera impotente la legge di fronte al denaro e i poveri dalla stessa povertà, fatti vili e corrotti.

È un fuorilegge armato di stupidi pensieri.

"Gli operai meglio li tratti e peggio è". "La gente comincia a star troppo bene per sentire voglia di lavorare". "I precari ... beh, cavoli loro se non hanno un posto fisso, non possono avere tutto e subito". "Chissà perché le donne non vogliono avere figli! Non è forse funzione delle donne quella di fare figli?". "La miseria è solo inettitudine, ma non è vero che c'è la miseria! La domenica non si può entrare al cinema o in un ristorante, per la folla che c'è", e così via...

Questi giudizi spesso, purtroppo, appaiono nei cosiddetti social network (Facebook, ecc...).

È proprio vero che la mamma dei cretini è sempre incinta.

Poesie di Maria Luisa

C'è tempo e tempo

*L*entamente il tempo
 scorre avvolgendoci
 nel corso della vita
 con un'incognita.

C'è tempo
 per nascere, crescere
 giocare, ridere
 senza pensieri.

C'è tempo
 per studiare, impegnarci
 credere nel futuro
 che ognuno di noi crea.

C'è tempo
 per innamorarci
 cercare la persona giusta
 unirvi per sempre
 e dare nuova vita.

C'è tempo
 per attimi di debolezza
 incomprensioni, infelicità
 dolore e... lacrime!

C'è tempo
 per ricordare momenti passati
 belli e brutti
 nell'arco della vita.

C'è tempo e... tempo!



Buon anno

*A*uguro con tutto il cuore
infiniti auguri e infinito amore.
Per tutto e per ogni cosa
anche per quella più difficoltosa.

*P*er la famiglia, per la salute
che è la cosa più importante
ed è la cosa più preziosa
sopra tutto, sopra ogni cosa.

*S*ono con voi sempre presente
con il cuore e la mente.
Si combatte in questa vita
è una lotta infinita.

*A*llora noi lottiamo
perché sempre ci crediamo!

TANTI AUGURI
vi ripeto... ed insisto nel finale:
a Voi tutti
Buone feste e un sincero

BUON ANNO



Maria Luisa Henry



Poesie di Luigia

L'oblio

Quanta parte di vita
 ti ruba l'oblio
 Si dice che il primo amore
 non si scorda mai
 Ma c'è chi si dimentica
 il primo amore e anche il secondo
 Si ricorda il primo giorno di scuola
 e non l'anniversario di nozze
 Sfumati, ovattati
 i ricordi svaniscono
 avvolti nelle nebbie dell'oblio
 Ma ci sono persone
 che impietosamente ricordano tutto
 E sono le più infelici



La speranza

La speranza è un raggio di sole
 è la forza della vita, è attesa.

*La speranza è la capacità
 di superare la caduta.*

*La speranza è un angelo con le ali
 che ci sorreggono nei momenti difficili
 e che ci spinge a guardare verso il cielo.*

*La speranza ci rende liberi o prigionieri
 sta a noi non tradurla in illusione.*



Luigia Cassani

Poesie di Silvana.

Sole

*S*e il sole riscalda
 c'è amore nell'aria
 C'è amore in un bimbo
 che ti sorride.
 Prendi la sua mano
 e senti che potresti andare lontano.
 Lontano col pensiero
 giocare con i sogni
 ritornare innocente
 liberare la tua mente.
 Sentire di nuovo
 la bellezza che c'è intorno,
 parlano gli alberi
 parlano i fiori.
 Nell'aria un sussurro
 è dolce e avvolgente
 la tua mente ora libera
 lo accoglie riconoscente.



Case

*N*ella luce crepuscolare della sera
 guardo le case vicine e più lontane.
 Sembrano sorreggersi una vicina all'altra,
 sono vogliose di farsi compagnia.
 C'è un senso di letizia nella loro vicinanza,
 sono allacciate, non c'è più distanza.
 Qualche finestra brilla chiara e lucente
 Immagini la gente che vive allegramente
 Qualcuna buia e chiusa lascia fuori il mondo
 non partecipa alla vita che si svolge intorno.
 Ma poi arriverà il mattino,
 lo colorerà di rosa
 e tutte al nuovo giorno
 faranno parte di ogni cosa.



Silvana Cola

Una preghiera di Papa Francesco

A cura di Mauro Vallini

*S*ignore, Tu che governi l'Universo
 Ti prego di essere i nostri occhi
 e di proteggerci nel cammino della vita
 di aiutarci ad essere prudenti
 quando perdiamo le nostre sicurezze
 e smarriamo il nostro cammino.
 Conducici alla meta
 guidaci, con la tua grazia, nel luogo
 dove saremo al sicuro con noi stessi.

*L*a luce che tu doni nel cuore resterà
 a ricordarci che preghiamo
 per trovare la tua luce
 e la terremo nel nostro cuore ogni notte
 sia quando risplendono le stelle
 sia quando l'oscurità nasconde il cammino.
 Guidaci con la Tua grazia, dacci la fede

*S*ogniamo un mondo senza più violenza
 un mondo di giustizia e di speranza
 dove ognuno dia una mano al suo vicino
 dove regni la pace e la fratellanza.
 La forza che ci dai
 è il desiderio che ognuno trovi amore
 Chiediamo a questa vita la dolce speranza
 che ogni anima trovi
 un'altra anima da amare

*Q*uesta sia la nostra preghiera:
 proprio come ogni bambino
 ha bisogno di una guida
 per trovare la sua meta
 così guidaci con la Tua grazia
 concedici la fede per la nostra salvezza
 perché solo la fede in Te
 accende in noi la grazia
 che ci mantiene salvi.

Sezione Scienze

Bucaneve

A cura di Mauro Vallini

Il bucaneve (*Galanthus nivalis*,) è una pianta perenne, erbacea ed eretta della famiglia delle Amaryllidaceae. La famiglia delle Amaryllidaceae è strettamente imparentata con quella delle Liliaceae.

Il nostro fiore è l'unico del genere che cresce spontaneo in Italia. All'estero sono segnalate diverse cultivar (varietà coltivate) di questa specie: con fiori a diverse dimensioni, periodi diversi di fioritura, e altre caratteristiche di interesse per gli appassionati e il commercio.

Il nome del genere ("Galanthus") deriva da due parole greche: "gala" = latte (bianco come il latte) e "anthos" = fiore.

Il nome specifico ("nivalis") fa riferimento alla sua precoce fioritura in mezzo alla neve.

I riferimenti storici al Bucaneve si perdono nella "notte dei tempi". Viene chiamato "Stella del mattino" perché è uno dei primi fiori ad apparire nel nuovo anno. Anche le feste religiose (sia cristiane che pagane) fanno riferimento a questo fiore: è una pianta sacra e simbolica per la festa della Candelora (2 febbraio); invece in Imbolc (antica festa irlandese del culmine dell'inverno – 1° febbraio) si dice che il colore bianco del bucaneve ricorda allo stesso tempo la purezza di una Giovane Dea (festeggiata in questa ricorrenza pagana) e il latte che nutre gli agnelli.

Tra le varie leggende anche Adamo ed Eva sono collegati al bucaneve: un racconto inglese narra che Eva scacciata dal paradiso terrestre fu presa dallo sconforto nel trovarsi su una terra buia e gelida, ma ben presto l'apparire di un bucaneve (grazie al miracolo di un angelo) le diede di nuovo forza e speranza.

È interessante ricordare ancora che in Inghilterra il Bucaneve fu introdotto dalla Regina Elisabetta prelevato dalle zone selvatiche dell'Italia alpina.

Sono piante decidue provviste di un bulbo come organo perenne che ogni anno produce foglie e fiori.

Radici

Le radici si generano nella parte inferiore del bulbo e sono fascicolate e di tipo contrattile.

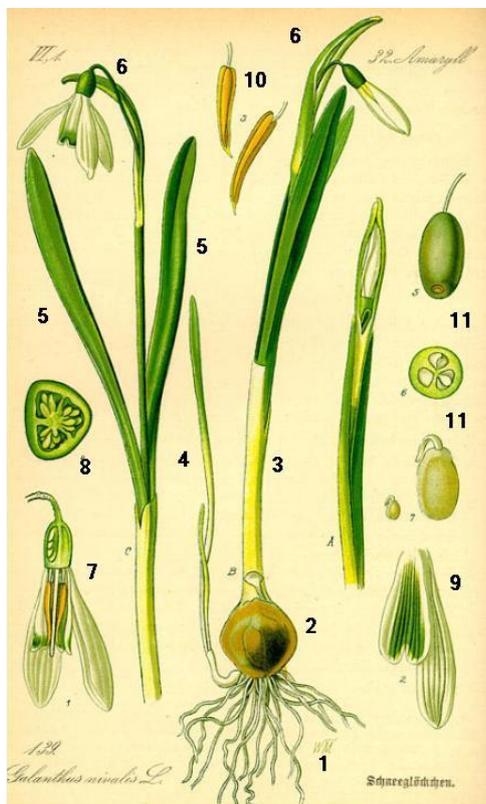
Fusto

- Parte ipogea²: consiste in un bulbo ovoidale di colore bruno – scuro dato da alcune tuniche avvolgenti come le cipolle. Dimensione: 3 cm.
- Parte epigea: eretto, glabro e leggermente striato; può arrivare fino a 20 – 30 cm di altezza.

Foglie

Le foglie sono tutte radicali, fuoriescono cioè dal bulbo basale.

- Foglie inferiori: una parte delle foglie (quelle più vicine al bulbo) sono ridotte a guaine membranose.
- Foglie superiori: le altre sono lineare – nastriformi lunghe come il fusto (lunghezza: 10 – 20 cm; larghezza: 3 – 7 cm), arrotondate all'apice e di consistenza carnosa con un'unica ner-



1. Radici fascicolate e contrattili
2. Bulbo ovoidale tunicato
3. Fusto eretto, glabro e striato
4. Nuovo fusto avventizio
5. Foglie appaiate lineari – nastriformi con nervatura centrale
6. Infiorescenza solitaria con spatula
7. Sezione del fiore con ovario infero, tepali, androceo e gineceo
8. Sezione dell'ovario triloculare
9. Tepalo esterno lungo ovato e tepalo interno corto bilobato e verdastro all'interno
10. Androceo: stami con antere lesiniformi
11. Frutto: capsula carnosa ovoidale

² Ipogea = sotterranea

vatura centrale. Sono di colore verde glauco (bluastro) e dotate di una copertura pruinoso dalla tinta cerosa. Inoltre si presentano appaiate a due a due.

Infiorescenza

L'infiorescenza è solitaria e pendula. Questa, tramite un peduncolo floreale, fuoriesce dal bulbo radicale. Il fiore non ha un odore particolarmente gradevole ed ha il peduncolo accompagnato da una struttura che sovrasta il fiore, trasparente e inguainata, dentellata alla sua estremità e fornita di due verdi e brillanti nervature. Lunghezza della spatula: qualche centimetro (3 – 4 cm).

Fiori

I fiori sono ermafroditi e di colore bianco. Dimensione del fiore: 2,5 cm.

- Perigonio³: il perigonio è composto da 6 tepali⁴ (3 esterni e 3 interni.)
- I tepali esterni sono patenti (e liberi) e disposti a stella; hanno la forma ovata, concavi e sono lunghi 15–25 mm e larghi 3 – 9 mm.
- I tepali interni sono eretti, embricati e sono più corti (1 cm di lunghezza); sulla pagina interna sono macchiati di verde (qualche volta sono giallastri), mentre su quella esterna hanno una V rovesciata, sempre di colore verde. Inoltre sono lievemente bilobati. Entrambi i tepali hanno una decina di striature longitudinali e all'apice sono lievemente smarginati.
- Androceo: gli stami sono 6. Dei filamenti capillari portano le antere a forma di lesina e di colore giallo-aranciato; queste hanno diversi pori o piccole fessure (dalle quali scaricano il polline) e convergono al centro attorno allo stilo.
- Gineceo: l'ovario è infero con 3 loculi (da 3 carpelli). Lo stilo è unico e fa sporgere lo stigma sopra il cono delle antere. In questo modo le vibrazioni degli insetti auto - impollinano il fiore.
- Fioritura: in febbraio e marzo
- Impollinazione: tramite api. La disseminazione avviene anche tramite le formiche che sono ghiotte del frutto. È presente anche una fase di auto - impollinazione (vedi sopra) resa ancora più probabile dal fatto che i fiori sono omogami (maturano insieme le antere e gli stigmi).

Frutti

Il frutto è una capsula carnosa dalla forma ovoidale di 6 – 9 mm.

Distribuzione e habitat

- Diffusione: la nostra pianta è presente in Europa meridionale e nelle zone caucasiche. In Italia questa specie è presente nelle regioni settentrionali e in quelle della Penisola ad esclusione della Calabria e della Sicilia dove è sostituito da una specie affine. Risulta assente anche dalla Sardegna.
- Habitat: vegeta nei boschi di latifoglie, cespuglieti o prati; in tutti i casi zone di mezz'ombra e con terreni un po' pesanti. Nell'Italia centro-meridionale tende a divenire specie montana, mentre nel Nord Italia, in Toscana e nelle Marche è presente anche nelle pianure alluvionali e in prossimità delle coste.
- Diffusione altitudinale: da 0 a 1500 m s.l.m.

Usi

Farmacia

- Sostanze presenti: contiene galantamina. La galantamina è un farmaco che sembra che rallenti il deterioramento cognitivo nei malati di Alzheimer.

Giardinaggio

Il bucaneve si può coltivare abbastanza facilmente: il bulbo deve essere piantato in autunno ad almeno 5 cm di profondità in terreni soleggiati d'inverno ma ombrosi d'estate (in prossimità di piante caducifoglie). Attenzione particolare si deve fare alle radici che siano ben coperte di terra in quanto non attecchiscono tanto facilmente.

Curiosità

Nelle Isole Britanniche questo fiore è particolarmente celebrato come segno della Primavera imminente. A questo proposito esiste un Festival Galanthus (1° febbraio – 11 marzo) dove ad esempio nel 2007 in Scozia hanno preso parte ben 60 giardini aperti appositamente per i visitatori desiderosi di ammirare questo bel fiore.

³ Parte del fiore che avvolge le zone fertili: antere con polline (parte maschile) e ovario con ovuli (parte femminile)

⁴ Parti floreali non distinguibili in sepal e petali.

Sezione Rubriche

Attività svolte dall'AVA

Incontro di bocce tra soci dell'A.V.A.

Giovanni Berengan

Presso il “Centro Anziani di Via Maspero” sabato 11 novembre si è disputata una gara di bocce tra i Soci di Varese e quelli di Barasso.

È stato un incontro di pura amicizia, che lega i Soci di questi due Sodalizi da tanti anni. La durata degli incontri è stata di circa tre ore.

Vale la pena ricordare che da molti anni, molto spesso, durante la stagione estiva, alcuni Soci di Varese vanno a giocare a bocce a Barasso, che dispone di un campo in “terra battuta” molto bello e sempre ben conservato, e partecipano ai tornei, a livello agonistico, da loro organizzati, con sostanziosi premi per i vincitori.

La gara di sabato era così articolata, al limite dei 12 punti in:

- due incontri singoli tra un giocatore di Varese ed uno di Barasso.
- Due incontri di “doppio” tra una coppia di Varese ed una di Barasso
- Una “terna” di tre giocatori tra altrettanti di Varese e di Barasso.

Assistere a questi incontri è stato molto bello e divertente per i tanti Soci presenti.

I partecipanti alle gare erano:

Per Barasso:

- Giocatori singoli: **Bianchi Giorgio e Pizzi Walter**
- Giocatori del doppio: **Mornati Giorgio e Piazza - Gioacchino Calvi Biagio e Antonini Attilio**
- Nella terna. **Sala Natale - Giudici Mario - Mazzola Francesco**

Per Varese:

- Giocatori singoli **Bazzani Angela e Doz Giovanni**
- Giocatori del doppio: **Del Percio Tina e Buffa Salvatore - Lisa Magnabosco e Palladino Antonio**
- Nella terna: **Angonese Cinzia - Cavalli Osvaldo - Donadello Gaetano**

Al termine della manifestazione è stata consegnata ai “Capitani” delle due squadre: “Giorgio Mornati” per Barasso e “Giovanni Doz” per Varese.

una bella “targa” a ricordo della manifestazione stessa.

È seguito un sontuoso rinfresco per tutti i partecipanti, preparato con molta cura dalle Volontarie dell'A.V.A. di Varese.

L'augurio è di ritrovarci anche negli anni a venire



Premiazione di poesie e racconti brevi presentati al concorso "Liberi Voli"

Segreteria dell'A.V.A.

Sono state premiate le seguenti opere:

- **Il sorriso** di Edoardo GOLZI - racconto con segnalazione di merito,
- **L'autobus** vincitore sezione racconti brevi di Roberta TROIANO,
- **Come una carezza** di Giancarlo ELLI - premio speciale AVA,
- **Il raccolto - poesia** 1^a classificata di Norma BOMBELLI,
- **Sogno d'autunno** - poesia 2^a classificata di Carlo BOSNIA,
- **Deva muore il 20 aprile 2012** - poesia 3^a classificata di Marocco Doris GALBIATI.

Vengono riportati qui di seguito i testi.

Il sorriso

Edoardo Golzi

Finalmente il grande evento, da tanto tempo annunciato, stava per realizzarsi: il Capolavoro gelosamente custodito nel Grande Museo sarebbe stato presentato nella nuova, piccola e raffinata esposizione, da poco aperta nella Villa del Parco, sulla collina.

Si trattava del ritratto di una misteriosa Fanciulla Medievale, dal volto triste e corrucciato e dalle forme racchiuse in eleganti broccati.

La lunga attesa divenne febbrile fervore.

Fu nominato un Comitato Promotore che avviò i lavori di preparazione della sala espositiva; pavimenti, luci, aerazione, divanetti contemplatori, biglietti d'ingresso personalizzati, impianto antifurto... Tutto venne diligentemente predisposto affinché ogni cosa fosse pronta per l'evento, ed adeguata alla circostanza.

Grande rilievo venne data alla preparazione culturale dei futuri visitatori ed all'uopo venne sottoscritto un oneroso contratto con il Famoso Critico d'Arte che impegnò intense serate dissertando sui contenuti del quadro: su ciò che l'opera voleva significare; su ciò che il Maestro aveva voluto dire e su ciò che aveva inteso escludere; sulle critiche altrui; ma, soprattutto, si dilungò sulle idee da lui stesso maturate nei suoi lunghi anni di studio.

In una luminosa mattina di primavera il nastro inaugurale venne finalmente tagliato.

Erano presenti, come si usa dire, tutte le Autorità: Civili, Militari e Religiose.

Erano presenti gli Intellettuali della Cultura: gli Amici della Bellezza, dell'Arte, dei Musei, della Natura; gli Amici degli Amici; i maggiorenti del Concorso per l'elezione di Miss Italia; persino un responsabile del Festival di San Remo...



Le Autorità svolsero al meglio la loro funzione: quella militare, con un secco colpo di tacchi ed un impeccabile 'attenti' impose silenzio ed attenzione alla folla; quella religiosa, con largo gesto, sparse su tutti una beneaugurante benedizione. Quella civile, con un taglio netto delle collaudatissime forbici, aprì l'agognato passaggio.

Poi l'Anfitrione con fascia tricolore accompagnò lentamente i visitatori di stanza in stanza, fin quando un estatico brusio indicò che la comitiva era giunta sulla soglia della sala agognata, e che l'eletta schiera si trovava, finalmente, al cospetto del Capolavoro.

Scese un religioso silenzio: nessuno osava far udire la propria voce o pronunciare una sola parola, seppure di compiacimento.

Si fece avanti l'Anfitrione, e diede voce al Famoso Critico d'Arte.

Questi, spalle al Capolavoro, iniziò a spargere il suo verbo illuminato.

Partì da lontano, precisando le misure del quadro e rimarcando i valori simbolici e cabalistici dei numeri che le esprimevano; poi prese a descrivere il materiale con cui il Capolavoro era stato eseguito: il tipo di tessuto, dove era stato fabbricato, i colori, i pennelli ...

Dopo una buona mezz'ora, passò finalmente al contenuto della tela, anche di questa illustrando dapprima le misure delle parti anatomiche, poi gli arabeschi dell'abito che avvolgeva la fanciulla, poi...

Poi avvenne un fatto che non sarebbe mai dovuto capitare.

Proprio quella mattina aveva preso servizio una nuova addetta alle pulizie: una ragazzetta giovane, graziosa, con tutte le sue cosine ben fatte e ben distribuite.

Nessuno aveva pensato di dirle - talmente ovvia pareva la cosa - che il suo lavoro andava svolto lontano dagli occhi dei visitatori.

La sprovveduta invece, pensando di dare un segno di personale considerazione all'illustrissima ospite, aveva deciso di iniziare proprio di lì il suo lavoro.



Cautamente si affacciò al fondo della sala; appoggiò silenziosamente il secchio, strizzò per bene la straccio e si chinò per una delicata passata.

Nel movimento, il bordo del grembiolino, di taglia un po' piccina, si sollevò, lasciando intuire pizzi allusivi; il bottone più alto, forzato dal suo florido contenuto, si slacciò, facendo sbocciare curve gioiose...

Il Critico, che, volgendo le spalle al Capolavoro guardava dritto da quella parte, ammutolì; i presenti, colpiti dal suo silenzio, si volsero nella direzione del suo sguardo, immobilizzandosi a loro volta.

Nella sala tutto tacque.

A tanto silenzio, anche la Fanciulla Medievale alzò lentamente gli occhi, e stupì trovandosi di fronte una parete compatta di terga, anziché la solita teoria di visi estasiati; anch'essa volse lo sguardo corrucciato là dove tutti erano fissi, e vide la causa di tanta attenzione.

Le sue labbra si schiusero in un lieve sorriso, e silenziosamente sussurrarono:

"Concorrenza sleale...!"

E in quell'espressione si fissarono per sempre.

L'autobus

Roberta Troiano

La porta dell'autobus si era richiusa silenziosamente alle mie spalle e i pochi passeggeri sedevano silenziosi con aria mesta.

Un robusto signore di mezza età stava invece in piedi nello spazio tra due file di sedili proprio davanti all'uscita.

Con il biglietto in mano cercavo la macchinetta obliteratrice quando il signore in piedi mi disse: "Non c'è."

"Come non c'è" risposi io e pensai "meglio, così risparmio un euro e venti."

"Questa è una corsa speciale" aggiunse "per persone speciali."

"Che è speciale me ne sono accorta, infatti, sta girando a sinistra, il mio dovrebbe andare dritto" e rimuginai tra me e me che bisogna essere dei deficienti per salire su un autobus in base alle indicazioni di una vecchia signora che ci vede poco, come quella che alla fermata mi ha urlato: "La E, la E, è il suo!" e salire senza controllare.

"Scenderò alla prossima fermata e tornerò a casa a piedi. Un po' di moto non può che farmi bene" dissi tra me e me.

Suonai per la richiesta di fermata, ma l'autobus invece di rallentare accelerò e il paesaggio urbano cominciò a svanire diventando sempre più confuso.

Adesso sembrava che l'autobus entrasse e uscisse da mille arcobaleni, sembravano le scene finali di "2001: Odissea nello spazio", questo pensavo invece di preoccuparmi del fatto che ero su un autobus impazzito.

Guardai l'anziano signore con aria interrogativa e mi accorsi che ai suoi piedi giacevano alcune piume bianche e che la sua schiena era stranamente rigonfia sotto l'antiquato mantello che indossava.

Poi una specie di rassegnata tranquillità mi pervase, tanto che mi sedetti di fronte a lui.

Dopo avermi fissato a lungo, mi disse. "Vede, questo autobus si prende una sola volta nella vita e porta i suoi passeggeri alla destinazione nella quale preferiscono credere. Però bisogna credere e fermamente. I dubbi non sono ammessi."

"Io sono un dubbio vivente, la mia parola preferita è "forse" e poi non credo in niente, o almeno, credo di non credere in niente!"

Detto questo finalmente si squarciò il velo dell'ignoranza e capii che la barca di Caronte era diventata un autobus.

"Senta" dissi "io al Paradiso non ci credo e anche se ci credessi, lo immagino come un posto noiosissimo e al pensiero di passare tutta l'eternità in "beatitudine" mi vien voglia di spararmi, si fa per dire".

Il Purgatorio poi è terra di nessuno, e non ho niente da purgare. Il limbo è stato abolito. All'inferno fa troppo caldo

Ma tanto non ci credo! Forse la trasmigrazione delle anime Boh! Forse la cosa in cui preferisco credere, ma senza crederci veramente, è il nulla, che è già qualcosa, l'oblio, la dimenticanza, il non essere più, la fine del tutto come nuovo principio senza memoria."

Il vecchio signore aveva ascoltato questa tiritera con un composto, sorridente silenzio, mentre una piuma bianca scivolava da sotto il suo mantello e volteggiava lentamente verso terra.

"Si guardi intorno" disse "come vede tutti i passeggeri hanno trovato la loro destinazione, manca solo lei" e nel dirlo si tolse il mantello.



Sul dorso aveva due enormi ali, come quelle degli angeli dipinti nella "Annunciazione."
 Non mi meravigliai più di tanto, tutto poteva succedere su questo autobus così particolare.
 "Ma riesce a volare con quelle ali" chiesi incuriosita all'angelo "o sono solo decorative?"
 Non mi rispose, mentre altre piume svolazzavano lentamente verso terra.
 La cosa mi fece venire in mente lo "sgalinamento dell'Arcagnolo Gabriello" del film di Monicelli "Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno" e non potei trattenermi dal ridere.
 "Perché ride" disse in modo un po' piccato "non c'è niente da ridere! E'La sua testardaggine che mi fa perdere le piume!"
 "Mi creda, non lo faccio apposta, proprio non riesco a credere in quello che vorrebbe lei."
 L'ormai decrepito angelo, con un movimento stizzoso, suonò per la richiesta di fermata: "Ci rivedremo molto presto e per allora le conviene aver imparato a credere!" mi disse con voce perentoria.
 "Questo non è un problema mio, questo è un suo problema!" gli risposi.
 E mi ritrovai di nuovo alla fermata dell'autobus.
 Ne avevo avuto abbastanza, non era giornata da autobus e così decisi di tornare a casa a piedi, un po' di moto poteva farmi solo bene.
 Mentre mi avviavo una piuma bianca volteggiò leggera davanti ai miei occhi, l'acchiappai al volo e me la misi in tasca.
 Se non era di qualche piccione di passaggio

Come una carezza.

Giancarlo Elli

*Scende la sera sul lago.
 Con un ultimo bagliore,
 il sole dona all'onde
 un rossastro colore.
 Cullate dalle piccole onde,
 beccheggiano le barche
 nel porto, mentre
 imbruniscono le sponde.
 Le rive si sono spopolate,
 le persone che qui avevano
 sostato, rilassate e felici,
 a casa ora son rientrate.
 Osservo le piccole onde
 coperte da bianca spuma
 Infrangersi a riva diffondendo
 odori di pesce e di alghe.
 Ed ecco sopra questa
 superficie dorata,
 nel crepuscolo della sera,
 una barca avvanzar leggera.
 Un barcaiolo solitario
 accompagna il ritmo
 della sua remata,
 sta cantando una serenata.
 Ascolto quel canto dolce,
 colmo d'amore*



*e ad ascoltarlo
 mi si intenerisce il cuore.
 Tacciono attorno i rumori,
 zittisce il gabbiano,
 tace il gufo rapace,
 soltanto quel canto
 accompagna questa pace,
 ma è un canto
 di una tale bellezza,
 che le note,
 scendono a sfiorare l'acqua
 come una carezza ...*

Il raccolto

Norma Bombelli,

R*icordo Castelluccio di Norcia.
 Dopo curve sinuose
 dei monti Sibillini,
 delle Forche Canapine,
 mi apparve l'altopiano;
 una spianata di colori
 ai piedi del monte Vettore.
 Un pugno di piccole case,
 posate in un ordine antico
 sulla punta del colle sospeso,
 lì scorrevano i giorni operosi,
 nel remoto rituale lavoro,
 in una selva di fiori odorosi.
 Così per secoli... Così il mio ricordo.
 Improvviso, sussulta il monte,
 che scuote le case, che crollano,
 che soffocano future fatiche.
 Isolato nel suo inverno,
 la primavera lo riconquista,
 l'altopiano si riveste a festa,
 nel silenzio che ancora si sente,
 tornano mani operose,
 al raccolto che aspetta.
 Piccole, tonde, le Tue lenticchie,
 offrono sapori, colori e speranze
 per nuove luci sul colle.*



Sogno d'autunno

Carlo Bosnia

Pigro è il sole al destar mattutino
 ed il cielo è di plumbeo colore,
 foglie gialle ed arbusti appassiti
 sono frutti d'un estate che muore.
 E si spengon anche i fulgidi sogni
 e con loro le passioni e la gioia,
 l'allegrezza delle lunghe serate
 cede il posto al grigior della noia.
 Ed avanza la nuova stagione
 ch'è dell'anno un tempo d'incanto,
 addobbata di cromatiche macchie
 tutto avvolge al pari d'un manto.
 Altri sogni con essa ritornan,
 sogni opachi da nebbie velati,
 sogni intrisi di memorie vissute,
 che nell'aer son dal vento portati.
 Si rattrista allor l'animo nostro,
 pur se cinto da sì tanto colore,
 il crepuscol alla mente riaffiora
 e se n' sente il suo agro sapore.
 Lesto giunge il rossor vespertino
 e a seguire il nero mantello,
 del trascorso appare il rimpianto
 il venir sarà il sogno più bello.



Deva muore il 20 aprile 2012

Doris Marocco Galbiati

È il vuoto solenne alla partenza
 che senza suono si flette dentro il cuore
 il tuo candore di sguardo
 era l'essenza
 di un cielo azzurro
 vibrante di colore....
 Senza parole lunghissimi discorsi
 si dipanavano la sera sul divano
 e d'improvviso 10 anni son trascorsi
 due vecchie amiche si tengono per mano
 fino alla fine
 di sguardi e di carezze
 perché presente tu sei sempre stata
 di rivederti son le mie certezze
 di quanto Amore mi son circondata!!!!!!



Pranzo sociale dell'AVA

Giuseppina Guidi Vallini

Come di abitudine, anche quest'anno, sabato 16/12/2017, l'AVA ha voluto riunire i soci per lo scambio di auguri per le feste di Natale. Sono intervenuti una 60na di invitati pronti a gustare il menù ben preparato e precisamente:

Antipasti:

Salumi misti
insalata russa
carciofi alla romana

Primi:

Lasagne di verdure
Crespelle prosciutto e formaggio

Secondo:

Reale di vitello con funghi porcini.

E per concludere:

Sorbetto al limone
Frutta secca
Clementine
Veneziana ai frutti esotici

Da bere: Vino e acqua minerale

Il tutto servito da personale efficiente, molto gentile e premuroso

Nell'intervallo, tra un piatto e l'altro, il Presidente dell'AVA, Silvio Botter ha rivolto la parola ai commensali ed ha ringraziato i molti volontari che prestano con passione la loro opera presso l'AVA rendendo possibili le diverse attività che si svolgono nell'ambito dell'Associazione: segreteria, turismo, bar, attività ricreative e culturali, il periodico "La Voce".

Inoltre, durante la festa, gli invitati si sono scambiati doni natalizi ben assortiti e assai graditi

Caffè a volontà ha posto termine a questo gioioso incontro natalizio.

Attività svolte dal CDI

Coro delle Coccinelle Scalmanate al CDI di San Fermo

Giuseppina Guidi Vallini

Dietro invito del CDI di San Fermo e in occasione delle festività natalizie, il giorno 7/12/2017 il coro delle Coccinelle Scalmanate ha cantato per gli ospiti del Centro ed insieme ad essi diverse canzoni per lo più molto conosciute ed anche ballabili, ad es: Santa Lucia, Meglio sarebbe.

Molti coristi si sono esibiti in danze creando un ambiente assai accogliente.

Edo, che dirige il Centro, con la collaborazione di Donatella, si è mostrato soddisfatto dell'incontro canoro ed ha ringraziato i componenti del coro e gli strumentisti Mauro e Domenico per la loro esibizione così gradita.

Al termine della rappresentazione sono stati offerti ai componenti del coro, vari dolcini a completamento della giornata assai ben riuscita.

Giornata canora dedicata agli ospiti del CDI di via Maspero

Giuseppina Guidi Vallini

In occasione delle festività natalizie, il coro delle coccinelle scalmanate guidate da Filippo e da Mauro, con gli strumentisti: Mauro alla pianola, Domenico alla batteria, ha proposto agli ospiti del CDI di via Maspero una esibizione del proprio repertorio di canzoni che solitamente presentano agli ospiti delle varie Case di Riposo, nell'intento di rallegrare le loro giornate.

Diversi canti e balli; un'ora di svago e per i coristi e per gli ospiti che hanno offerto dolci e bevande per meglio celebrare le festività natalizie.

Un augurio di buon Natale e di un felice anno nuovo 2018 a tutti i presenti.

Relazione sulle diverse attività ricreative e culturali presso il CDI di via Maspero

Giuseppina Guidi Vallini

Lunedì 11 dicembre

Nel pomeriggio il concerto di violini presso il CDI di via Maspero, molto gradito dagli ospiti.

Martedì 12 dicembre

Nella mattinata, la visita dei bambini di diversa nazionalità, accompagnati dalla assistente Romana, che si sono intrattenuti con gli ospiti.

Mercoledì 13 dicembre

Sono intervenuti i tirocinanti del laboratorio Einaudi con le loro attività ricreative e culturali.

Venerdì 15 dicembre

Altri tirocinanti sempre inviati dal laboratorio Einaudi, hanno svolto assieme agli ospiti attività ricreative – culturali molto gradite.

Lunedì 18 dicembre

Nel pomeriggio "tombolone" natalizio guidato da Simone.

Martedì 19 dicembre

Celebrazione della Messa con il parroco di Giubiano e coro AVO.

Mercoledì 20 dicembre

Nuovamente altri tirocinanti inviati dal laboratorio Einaudi che hanno svolto, con gli ospiti attività culturali – ricreative assai gradite.

Giovedì 21 dicembre

Pranzo di Natale con gli ospiti del CDI di via Maspero.

Perché il nuovo anno si festeggia il 1° gennaio.

A cura di Mauro Vallini

Capodanno (da *capo d'anno*) è il primo giorno dell'anno. Nel mondo moderno cade il 1° gennaio del calendario gregoriano in uso ai fini civili in alcune parti del mondo e nella larghissima maggioranza degli stati è un giorno di festa.

Per le popolazioni che seguono il calendario giuliano, ad esempio alcune Chiese ortodosse e Chiese orientali cattoliche, ai fini strettamente religiosi l'inizio dell'anno viene celebrato nel giorno corrispondente al 14 gennaio gregoriano.

In realtà la sua origine convenzionale, poi utilizzata dal calendario Gregoriano, risiede nell'esigenza della Repubblica dell'antica Roma di nominare il più velocemente possibile il console Quinto Fulvio Nobiliore per inviarlo nella Iberia celtibara e la Lusitania dove era scoppiata nel 153 a.C. una feroce sommossa capitanata dal barbaro Viriato.

Così avvenne che il Console venne nominato con tre mesi e mezzo in anticipo rispetto all'abitudine romana di nominare il Console il 15 di marzo degli anni precedenti.

Storia

La scelta di considerare il 1° gennaio quale primo giorno dell'anno consegue all'introduzione del calendario giuliano promulgato da Giulio Cesare nell'anno 46 a.C. (precedentemente veniva considerato quale primo giorno dell'anno il 1° marzo). La festa di Capodanno trae origine dai festeggiamenti in onore del dio romano Giano da cui trae origine il nome del mese di gennaio. Nel VII secolo i pagani delle Fiandre, seguaci dei Druidi, avevano il costume di festeggiare il passaggio al nuovo anno; tale culto pagano venne deplorato da Sant'Eli-gio (morto nel 659 o nel 660), che redarguì il popolo delle Fiandre dicendo loro:



« A Capodanno nessuno faccia empie ridicolaggini quali l'andare mascherati da giovenche o da cervi, o fare scherzi e giochi, e non stia a tavola tutta la notte né segua l'usanza di doni augurali o di libagioni eccessive. Nessun cristiano creda in quelle donne che fanno i sortilegi con il fuoco, né sieda in un canto, perché è opera diabolica »



Nel Medioevo, molti paesi europei usavano il calendario giuliano, ma vi era un'ampia varietà di date che indicavano il momento iniziale dell'anno. Per esempio dal XII secolo fino al 1752 in Inghilterra e in Irlanda il capodanno si celebrava il 25 marzo (giorno dell'Incarnazione e usato a lungo anche a Pisa e in seguito a Firenze) mentre in Spagna fino all'inizio del Seicento il cambio dell'anno era il 25 dicembre, giorno della Natività. In Francia fino al 1564 il Capodanno veniva festeggiato nella domenica di Resurrezione (chiamato anche stile della Pasqua),

a Venezia (fino alla sua caduta, avvenuta nel 1797) era il 1° marzo mentre in Puglia, in Calabria e in Sardegna lo si festeggiava seguendo lo stile bizantino che lo indicava al 1° settembre, tant'è vero che in sardo settembre si traduce Caputanni (dal latino Caput anni). Queste diversità locali (che, specialmente nel Sacro Romano Impero variavano spesso da città a città), continuarono anche dopo l'adozione del calendario gregoriano.

Solo nel 1691 papa Innocenzo XII emendò il calendario del suo predecessore stabilendo che l'anno dovesse cominciare il 1° gennaio, cioè secondo lo stile moderno o della Circon-cisione. L'adozione universale del calendario gregoriano fece sì che anche la data del 1° gennaio come inizio dell'anno divenne infine comune.

Svariati regimi politici hanno istituito riforme del calendario di più o meno lunga durata. Una delle più intrusive, che cercava di riformare il calendario su basi astronomiche e razionali, fu quella adottata in Francia durante la Prima Repubblica, il cosiddetto *Calendario Repubblicano*, abbandonato poi durante il Primo Impero. Anche durante il periodo fascista in Italia il regime istituì il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, come proprio capodanno, associato a una numerazione degli anni parallela a quella tradizionale contando come "Anno I dell'Era Fascista" il periodo tra il 28 ottobre 1922 e il 27 ottobre 1923, e gli altri a seguire. Questa modalità, utilizzata nel Regno d'Italia durante tutto il ventennio fascista, fu continuata dalla Repubblica Sociale Italiana, e abbandonata con la caduta di quest'ultima il 25 aprile 1945.

Tradizione moderna

Il 1° gennaio segna l'inizio di un nuovo periodo, che solitamente inizia una settimana dopo Natale, dedicato al riepilogo dell'anno appena trascorso, specialmente nelle radio, nelle televisioni, e nei quotidiani. I mass-media spesso, infatti, pubblicano articoli o trasmettono notizie su quanto è avvenuto durante l'ultimo anno, gli elenchi delle persone più in vista decedute durante l'anno appena terminato, i cambiamenti annunciati, previsti o prevedibili nel nuovo anno, come la descrizione delle leggi che entreranno in vigore dal 1° gennaio e l'oroscopo per l'anno che verrà.

Questo giorno è in molti luoghi una festa religiosa di precetto (la Solennità della Madre di Dio per la Chiesa cattolica che segue la forma ordinaria del rito romano, la Circoncisione di Gesù per chi segue il rito ambrosiano o la forma straordinaria del rito romano), ma anche un'occasione per celebrare la notte di passaggio tra il 31 dicembre e il 1° gennaio, che si festeggia con il veglione di Capodanno. In occasione di questa celebrazione, in quasi tutte le città del mondo si sparano i tradizionali fuochi artificiali, solitamente accompagnati (nei paesi anglosassoni) dalla canzone *Auld Lang Syne*.

Molti la considerano anche un'occasione per fare dei buoni propositi per il nuovo anno.

La tradizione italiana prevede una serie di rituali scaramantici per il primo dell'anno che possono essere rispettati più o meno strettamente come quello di vestire biancheria intima di colore rosso o di gettare dalla finestra oggetti vecchi o inutilizzati (quest'ultima usanza è stata quasi completamente abbandonata). Le lenticchie vengono mangiate a cena il 31 dicembre come auspicio di ricchezza per l'anno nuovo e un'altra tradizione prevede il baciarsi sotto il vischio in segno di buon auspicio.

In Spagna c'è la tradizione di mangiare alla mezzanotte dodici chicchi d'uva, uno per ogni rintocco dei dodici scoccati da un orologio (il principale è quello di Puerta del Sol a Madrid). In Russia, dopo il dodicesimo rintocco, si apre la porta per far entrare l'anno nuovo. In tutta l'ex Unione Sovietica è usanza scambiarsi e aprire i regali. Spesso vengono regalati cioccolatini o pupazzetti corrispondenti all'animale simbolo del calendario cinese dell'anno che verrà. In Ecuador e in Perù si esibiscono fuori la propria abitazione dei manichini di cartapesta (a volte con le sembianze di personaggi famosi, calciatori, etc.) riempiti di petardi così da bruciare ed esplodere ai rintocchi della mezzanotte. In Giappone, prima della mezzanotte, le famiglie si recano nei templi per bere sakè e ascoltare 108 colpi di gong che annunciano l'arrivo di un nuovo anno (si ritiene, infatti, che questo sia il numero dei peccati che una persona commette in un anno e che in tal modo ci si purifichi).

In tanti paesi che seguono il calendario Gregoriano, tra cui gli Stati Uniti, il Regno Unito, l'Italia e altri, il Capodanno è anche una festa civile. In molti paesi, se il 1° gennaio cade di sabato o domenica, allora il venerdì precedente o il lunedì successivo sono anche festivi. Israele è il solo paese che, pur usando il calendario gregoriano, non celebra il Capodanno come festa pubblica, nondimeno, molti israeliti che vivono specialmente in Nord America o in Europa lo festeggiano privatamente.

Due leggende sulla Befana

A cura di Mauro Vallini

C'era una volta una casetta che sorgeva un po' discosta dal villaggio. Era una casetta piccola e un po' malconcia, e ci viveva una vecchina che usciva ogni mattina per fare legna nel bosco. Poi tornava a casa e si sedeva accanto al focolare insieme al suo gattino. Raramente vedeva delle altre persone: nel villaggio aveva la fama di essere una strana vecchina, un po' maga, e nessuno si spingeva fino a quella casetta isolata, soprattutto in inverno, quando venti gelidi colpivano a raffica la regione.

Una sera, una fredda sera di gennaio, la vecchina (che si chiamava Befana) sentì all'improvviso bussare alla sua porta. Naturalmente si spaventò: chi poteva essere, a quell'ora e con quel tempo? All'inizio non voleva aprire, ma poi la curiosità la vinse. E, quando aprì... oh, meraviglia! Davanti a lei c'erano tre orientali riccamente vestiti, che erano scesi dai loro cammelli per chiederle la strada per Betlemme. La vecchina era stupefatta: perché mai volevano andare a Betlemme? I tre viandanti – sì, proprio loro, i Re Magi! – le raccontarono allora che stavano andando a portare i loro doni al Bambino Gesù e la invitarono a unirsi a loro.

La Befana ci pensò un po' su, ma... chi se la sentiva di partire con un freddo simile? Così li lasciò andare, dopo aver dato loro le indicazioni che chiedevano.

Poi però si pentì. Aveva commesso un grande errore! Presto, doveva raggiungerli! Così uscì a cavallo della sua scopa (sì, la Befana un po' maga lo era davvero!) per cercarli e andare con loro a rendere omaggio a Gesù, ma non riuscì più a trovarli. Perciò ebbe un'idea: si fermò in tutte le case, lasciando un dono a ogni bambino, nella speranza che uno di loro fosse Gesù.

E da allora ha continuato, anno dopo anno, a portare i suoi doni a tutti i bambini nella notte tra il 5 e il 6 gennaio.

Alla notizia della nascita di Gesù Bambino in tanti si misero in marcia per andare a Betlemme. Erano pastori, umili contadini... e portavano doni: chi un agnello, chi una forma di formaggio di pecora, chi un piccolo sacco di grano, chi un pane appena sfornato nel forno di casa. Dall'oriente anche tre re, i Magi, si misero in viaggio a dorso di cammello per andare a rendere il doveroso omaggio a colui che riconoscevano come molto superiore perfino a loro stessi, al loro prestigio e al loro potere. Erano tre uomini giusti. Portavano in dono: l'oro, l'incenso e la mirra. Il viaggio era lungo, faticoso e non privo di pericoli. I tre Magi erano colti, sapevano di religione, di filosofia, di astronomia, ma nonostante ciò venne loro un aiuto divino che indicasse il percorso: una stella cometa che indicava la strada.

Lungo il cammino anche altre persone chiedevano di accodarsi e di accompagnarli nel viaggio: alcuni seguivano a piedi, altri a dorso d'asino, ma tutti carichi di ciò che potevano donare. Ad ogni villaggio, ad ogni capanna isolata la domanda era sempre la stessa: "Dove andate, o potenti re?" e la risposta pure non cambiava: "Andiamo a vedere la nascita del Messia e a rendergli omaggio; vuoi venire con noi?". E così il corteo aumentava.

Naturalmente non tutti seguivano il corteo: c'erano coloro che non credevano, coloro che erano indecisi, coloro che erano troppo pigri per intraprendere quel viaggio lungo e faticoso. Giunti a circa metà del loro lungo viaggio, i tre re e il loro corteo giunsero in un piccolo villaggio.



Qui, in una misera casupola isolata, viveva una vecchina di nome **Befana**; al vedere quel passaggio di gente guidata da quegli uomini imponenti sui cammelli, anche Befana uscì dalla sua casa e si fece incontro ai tre Magi: *“Scusate se ho l’ardire di rivolgervi la parola, o potenti signori, ma potrei sapere dove va questo vostro corteo?”* *“Sapete, qui non succede mai nulla e non si sa mai nulla”*.

Con infinita pazienza e con dolcezza **Melchiorre** rispose: *“La profezia sta per avverarsi: sta per nascere il Messia, il liberatore, colui che ci salverà dal male e noi e tutta questa gente stiamo andando ad assistere a questo momento storico, il più importante per gli uomini giusti e di buona volontà: vuoi unirti a noi?”*

“La cometa nel cielo ci guida di giorno e di notte e poi siamo in tanti e i predoni del deserto non oseranno attaccarci”.

La vecchia ci pensò un poco, scuotendo la testa, poi rispose: *“No, grandi signori, sono vecchia, ho paura di non avere più le forze per un viaggio così lungo, e poi ho il pane e i biscotti nel forno e devo attendere di aver finito la loro cottura; anzi, se aspettate posso darvi dei biscotti caldi per voi e per il Messia”*.

Questa volta a parlare fu **Baldassarre**: *“Ti ringraziamo per la tua offerta ma siamo già in ritardo e contiamo di arrivare a destinazione quando il Messia sarà già nato da un paio di settimane, quindi non possiamo attendere oltre”*.

“Comprendiamo le tue ragioni, ma non possiamo aspettare oltre”.

Ciò detto ripresero il viaggio, seguiti dal loro corteo.

Befana rimase sola, col comignolo del forno che fumava e i suoi pani e biscotti che lievitavano e si doravano. Non passò molto tempo che la donna si accorse che era rimasta sola nel villaggio, che tutti, uomini, donne e bambini, avevano seguito il corteo dei tre re. Si rese anche conto che era vecchia, che aveva vissuto una vita sciatta, senza affetti, senza slanci e novità ed ora che le si presentava l’ultima occasione di darle un senso, aveva gettato l’opportunità per non fare bruciare i biscotti.

Corse in casa e raccolse in un sacco i suoi pani, i suoi biscotti, poche cose, legò il sacco ad una scopa da trascinarsi dietro, visto che questo pesava troppo per portarlo in spalla, e si mise in cammino quando, però, ormai non si vedeva più né il corteo dei Magi, né la stella che li guidava. Sapeva vagamente verso quale direzione viaggiavano, ma nel deserto dove tutto è uguale è facile perdersi e perdere l’orientamento.

Così, ogni volta che vedeva un camino fumare, bussava alla porta e, offrendo in cambio i suoi dolciumi, chiedeva informazioni sul corteo, se fosse passato di lì e che direzione avesse preso. Più volte s’accorse di avere sbagliato strada, di essersi perduta, allora chiedeva ospitalità presso qualche casa e faceva nuovi biscotti da offrire in cambio di informazioni. Passarono i giorni ed oramai il Messia era nato, i Magi erano giunti a lui, avevano posato ai piedi della sua culla, ricavata da una mangiatoia, i loro preziosi doni, mischiati a quelli più semplici, ma altrettanto preziosi per i fedeli che li avevano recati lì, avevano pianto davanti a quel neonato, così piccolo e così potente.

La vecchia Befana girava ancora per i villaggi, regalava biscotti, ne infornava altri, chiedeva informazioni, ma oramai la gente non ricordava più, la cometa era sparita verso altri mondi, altre stelle e galassie, ma la donna non si arrese mai...

E così da allora, ogni anno, la sera dell’Epifania lei si mette alla ricerca di Gesù e si ferma in ogni casa dove c’è un bambino per lasciare un regalo, se è stato buono, o del carbone, se invece ha fatto il cattivo.

